

15/09/2024

#13

SETTEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

“Di Voi che resta”
L'arte digitale e la
nostalgia del tempo
perduto



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 13 15\09\24

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTA’

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO, DI VOI CHE RESTA?
- A COSA SERVE L'ORIZZONTE? UNA RIFLESSIONE DI SANTI SPARTÀ
- UN MILLIMETRO DI MERAVIGLIA, MARISA DI SIMONE
- PARALLELI E MERIDIANI, CARLO DI LEGGE
- PILLOLE SOCIAL, GUENDALINA MIDDEI
- L'ECOSOSTENIBILITÀ, FEDERICA DOLCE
- DIFFERENZA E SOMIGLIANZA, ROBERTO GARIGLIANO
- IL "BABBÌO", ADELAIDE J. PELLITTERI
- PILLOLE SOCIAL, GIOVANNI VILLINO
- PAROLA DI... POETA! MAURIZIO MURAGLIA
- LA VITA ETERNA, VALERIA PATERA
- CHE COSA CI RIMANE DELL'ARTE? MAURO LI VIGNI
- I SETTE CONTRO TEBE, VALERIA TORTA
- COMBATTERE GLI STEREOTIPI TRA UNA TELA E L'ALTRA, DANIELE FICARRA

L'editoriale di Rosa Di Stefano



DI VOI CHE RESTA

L'ARTE DIGITALE E LA NOSTALGIA DEL TEMPO PERDUTO NELLE OPERE DI SANTI SPARTÀ

C'è un filo conduttore, netto come la ferita provocata da un bisturi, che attraversa trasversale queste immagini. Esse sembrano chiedere, anche se con la discrezione di un sogno che non ama essere violato, di venire osservate con pudore, come se lo sguardo sempre indiscreto dell'osservatore potesse turbare il silenzio che esse abitano, nel mondo quantistico da cui forse provengono.

Il comune denominatore che ci viene trasmesso dalle opere di Santi Spartà, sia che si tratti di figure umane piuttosto che di ambienti e paesaggi, rimane un senso di profonda e irrimediabile solitudine; una solitudine che tuttavia nella maggior parte dei casi non viene passivamente subita come una condanna, ma assume i contorni di un volontario e consapevole isolamento, un estremo gesto di auto-determinazione, in un raccoglimento di liberatoria meditazione che rimane alieno dall'invadente universo di rumore nel quale siamo perennemente immersi.

Ci sono soltanto tre soggetti che a mio parere vale la pena di ritrarre : le donne, la natura e la solitudine umana. Tutto il resto, parafrasando Rutherford, è 'collezione di francobolli'.

Così afferma l'autore, con un pizzico di autoironia verso l'altra parte di sé, quel mondo fisico e razionale intento a misurare ogni cosa, in eterna lotta con le visioni poetiche che amano trovare le risposte nei sogni o nel balenare delle stelle, assai meno remoto di quanto appaia nei più sofisticati telescopi.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

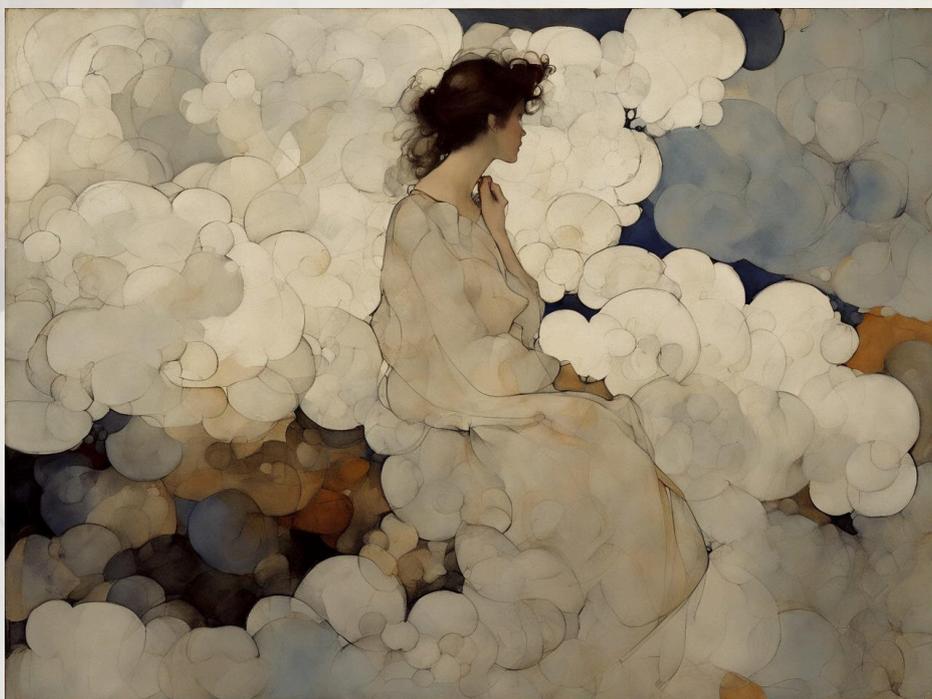
Abituati ormai all'invasione di immagini create con tecniche di Intelligenza Artificiale, con le loro esibite e indiscrete ridondanze, siamo restii a credere che queste "tele", spesso malinconiche, quasi sempre inquietanti, possiedano le medesime radici.

Provo a rompere il ghiaccio: "In che modo" chiedo, "le sue opere si collocano nel panorama sempre più affollato dell'arte prodotta dalla Intelligenza Artificiale?"

Mi risponde in tono pacato: "C'è un utilizzo bulimico e volgare di queste nuove metodiche legate alle capacità generative dell'Intelligenza Artificiale, così come avviene in generale con tutte le novità tecnologiche, basti pensare ai social media. D'altronde è sempre stato così, per qualunque novità che possa mettere in discussione certezze consolidate, le quali tuttavia andranno prima o poi in frantumi, anche se in genere soltanto per dare spazio a nuovi dogmi."

"Ma l'intelligenza artificiale non possiede fantasia! Come è possibile considerarla arte?" chiedo quasi ribellandomi.

Santi piuttosto che trovare spiegazioni complesse "...ha perfettamente ragione" risponde disarmante.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Que reste-t-il de nos an

Arte digitale

e nostalgia del tempo

“Però lo stesso ragionamento andrebbe applicato anche al pennello o ai pigmenti artificiali che hanno liberato i pittori dalla necessità di frantumare i minerali, il carbone o le ossa di animali; o ancora allo scalpello elettrico degli scultori contemporanei o al computer utilizzato dagli architetti. Credo che Giotto, Michelangelo e Brunelleschi sarebbero entusiasti di avere a disposizione le tecniche moderne.

Allora il problema vero non è come esprimi ciò che hai dentro ma se hai davvero qualcosa da esprimere. Il resto è *tekné*”

“Di voi che resta. Come nasce questo titolo, inconsueto per una mostra d'arte?” chiedo.

“Il titolo della raccolta ricorda il testo di una canzone di Franco Battiato, tratta da una lirica scritta da Charles Trenet del 1942, in una Francia occupata e calpestata dal soffocante e brutale tallone nazista.

Così come è facile immaginare che dietro le parole di tristezza verso amori perduti sia celata la sofferenza di un Paese piegato dalla violenza dell'invasore, allo stesso modo si può pensare che le parole di Battiato nascondano in modo più o meno trasparente malinconie più profonde di quelle che un rapporto affettivo, per quanto intenso, sia in grado di produrre. Ed è probabile che Franco, il quale possedeva una visione olistica del mondo, intendesse esprimere lo sgomento nei confronti dello scor-rere inesorabile del tempo, piuttosto che strimpellare la solita lamentela sull'amore smarrito”

ografie di Santi Sparta

none-Brixen, settembre 2024

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Ciò mi suggerisce che forse anche queste opere intendano rappresentare qualcosa d'altro, oltre alla suggestione fornita da immagini indubbiamente seducenti" chiedo d'impeto.

La maggior parte di questi "quadri" - come mi permetto forse impropriamente di definirli - riproduce immagini femminili, generalmente assortite in pensieri che possiamo forse intuire ma che non si palesano al nostro scrutare. Sembrano figure assolutamente atemporali, come congelate in un eterno istante e trasmettono un senso di rassegnata serenità, di muta accettazione di un destino che non ci è dato conoscere.

Le pochissime immagini maschili mostrano invece corpi contorti, affranti, sopraffatti da un fato crudele e incomprensibile. Cosa intende esprimere con questa differenza così palese?"



L'editoriale di Rosa Di Stefano

“Credo fermamente che l'animo femminile abbia qualcosa che lo rende speciale. Esso si comporta come un diapason in grado di vibrare alla stessa frequenza dell'universo e della sua tremenda bellezza. Il destino di generare la vita e di farla sopravvivere alla brutalità dell'entropia; la capacità di comprendere in modo istintivo la complessità del mondo; l'intuizione irrazionale verso soluzioni apparentemente improbabili; l'innata attrazione verso la bellezza e l'armonia: tutto questo rende la donna profondamente diversa dall'essere maschile, il cui animo, ad onta delle sbandierata saldezza virile, è generalmente più monolitico e fragile e soccombe più facilmente alle avversità, verso le quali mostra minor resilienza, magari rispondendo ad esse nel modo più ottuso: la violenza.

Per questo motivo i miei uomini sono tormentati da un destino avverso, piegati dalle difficoltà, ripiegati verso se stessi e il loro tormento, sprofondati in una solitudine che è definitiva e irreparabile. Più fragili, in fondo, delle loro compagne. Che d'altra parte essi non sono quasi mai in grado di comprendere”

La mostra, esposta ad Acireale e a Bressanone, arriverà a Palermo il 10 novembre a Palazzo del Poeta.



A COSA SERVE L'ORIZZONTE? UNA RIFLESSIONE DI SANTI SPARTÀ



Ciascuno di noi abita limiti fisici, dimore che definiscono gli spazi entro i quali si muovono i nostri corpi e si intrecciano i nostri pensieri. Sono i nostri confini personali, che delimitano i microcosmi nei quali edificiamo giorno per giorno le nostre dimore, marchiando gli spazi con la memoria di ciò che appartiene alla sfera più intima: oggetti che per altri sono spesso insignificanti, ma senza i quali non conserveremmo ricordo di un tempo che non soltanto ci appartiene ma che definisce la nostra unicità, il nostro essere individui irripetibili.

La maggior parte di noi vive la propria esistenza all'interno di questi spazi, tanto più personali quanto più confinati e intimi.

Alcuni, forse più liberi e fortunati, non possiedono invece altra frontiera che il mondo e, non sempre in modo consapevole, volgono lo sguardo verso limiti più lontani di quelli circoscritti dall'artificio di una parete, dalla prigione che delimita le nostre vite, i nostri pensieri, i nostri desideri.

La fine del nomadismo e la vita stanziale hanno contribuito a dare più stabilità e sicurezza all'esistenza umana, ma allo stesso tempo hanno privato gran parte degli uomini di visioni più ampie, di cieli più aperti, di orizzonti più vasti: in una parola, del desiderio della novità, della scoperta, dell'ignoto: di tutto ciò che si trova al confine, all'orizzonte.

Ma ci tormenta, aldilà della siepe su cui si posa il nostro sguardo limitato e inquieto.





UN MILLIMETRO DI MERAVIGLIA

MARISA DI SIMONE INTERVISTA

MANUEL BOVA

Un Millimetro di Meraviglia ci porta nel cuore della vita di Nina, una giovane prestigiatrice che vive nella vibrante città di Genova, in un appartamento lasciatole dalla madre. Nina anima feste per bambini, ma il suo lavoro non la soddisfa del tutto. La sua vita sentimentale è un disastro: Rossano, il fidanzato la lascia senza preavviso, incapace di costruire una storia seria, e lei ha una naturale predisposizione a complicarsi l'esistenza. Fortunatamente, può contare su una cara amica e su tre anziani signori che visita regolarmente in una casa di riposo. La sua famiglia è altrettanto caotica, difficile da comprendere e ancor più da gestire.

Accanto alla voce di Nina emergono quelle di altri due personaggi: un uomo anziano che, attraverso un diario, cerca di ottenere il perdono della figlia, ed un misterioso assassino che ha tolto la vita a una donna incontrata in un bar. Tre personaggi, tre storie intrecciate, ciascuna narrata con uno stile unico e riconoscibile grazie ai caratteri tipografici distinti.



Come nasce la tua passione per la scrittura?

Scrivo da sempre, a cominciare dalle mie vecchie Smemoranda in cui scrivevo dei miei amori difficili. Poi in realtà questa passione l'avevo un po' relegata nel cassetto fino a quando il periodo del Covid non l'ha riportata fuori. La prima settimana di chiusura in casa l'ho trascorsa ad impastare, poi mi sono detto di provare a scrivere un diario. È stato il mio primo libro "Diario di un isolato" che poi ho autopubblicato su Amazon. I proventi ho deciso di destinarli in beneficenza all'ospedale S. Martino di Genova che Durante il Covid si caricato di un super lavorato.

Genova è presente con i suoi vicoli, i carruggi, il cibo, la musica, i genovesi ed il Melting Pot. Qual è il tuo rapporto con questa città? Con i genovesi?

Genova è un bellissimo personaggio letterario, è una città che offre tanto a partire dalla varietà dei suoi paesaggi. In poco tempo si possono raggiungere: mare, montagna, collina e godere della loro bellezza. In mezzo c'è una città che si articola in lunghezza, su due strade, ma se rimani bloccato passi la vita in coda. Genova ha una vita complicata ed i genovesi sono personaggi da raccontare eccezionali, sono famosi per la loro gentilezza ed il loro buon cuore, fatemi tenere la bugia. A parte i luoghi comuni, in realtà siamo un pò difficili ma una volta che entri nel nostro circolo privato scopri un caloroso mondo di affetti.

Meraviglia è sorpresa, è incanto, guardare il conosciuto con occhi nuovi, scorgere lo straordinario nell'ordinario. Ed il tuo titolo circoscrive la meraviglia ad un millimetro, Perché? Per chi e per che cosa oggi dobbiamo meravigliarci?

Per una lunga parte della mia vita ho fatto il volontario in ospedale ed intrattenevo i piccoli pazienti con le magie. Le magie semplici che potevo fare io si basavano tutte su una carta un po' più corta, una fessura, uno sportellino. Mi piaceva l'espressione che in quel millimetro si nascondeva, la meraviglia degli sguardi dei bambini che assistevano alla magia. La cosa più bella è che i bambini ti chiedono di ripetere sempre la stessa magia, anche se l'hai eseguita centinaia di volte, a differenza dell'adulto che vuole vedere il mazzo di carta, vuole capire controllare. Ai bambini invece piace l'incanto ed è questo che non dovremmo perdere nella nostra adultità.



Il tuo è un romanzo “parlato”, un romanzo a più voci, il dialogo diventa uno snodo centrale nel tuo racconto, addirittura i dialoghi sono numerati ed hanno caratteri tipografici diversi per distinguere i personaggi.

Pensi che il dialogo nella sua veste educativa sia scomparso?

La forma dialogica a me piace molto, perché riesci a dire tante cose senza risultare prolisso, prosaico, specie se si mantiene un certo ritmo. Oggi però si parla meno, il dialogo sta scomparendo. In un mondo che dà tutti gli strumenti per essere maggiormente collegati, per parlare di più, alla fine lo facciamo meno. Due persone, ad esempio messaggiano tutta la sera poi si vedono per bere un caffè ed invece di dialogare finiscono per guardare lo schermo di un cellulare e messaggiare con altri.

Nel tuo romanzo affronti diversi problemi sociali ed esistenziali, la paura di essere felici è uno di questi. Ce ne vuoi parlare?

Mi piace raccontare i personaggi tormentati. Perché credo che tormentati lo siamo un po' tutti. Ciascuno di noi cerca un posto nel mondo, poi qualcuno una volta che lo trova vuole scappare, forse è più piacevole cercare che trovare. Nell'indole umana non c'è la felicità costante che poi diventa normalità e secondo me potrebbe risultare anche opprimente. Anche una persona che vive bene, non ha troppi pensieri, fa un lavoro che gli piace non la pensi con una felicità assidua perché in realtà non esiste.

L'ironia è molto presente nel tuo racconto. Che ruolo svolge nella tua vita?

L'ironia è fondamentale perché ti dà quel cappello buffo che ti permette di non prenderti molto sul serio. È necessaria una giusta dose di ironia, come è necessario dare importanza a ciò che si fa. Io in questo percorso ho imparato che se non sono io a crederci non lo fa nessuno per me. Non basta che lo faccia io, ma se non sono io a farlo per prima, non lo farà nessuno per me.

Quanto è stato difficile entrare nel punto di vista della protagonista Nina, una donna che cerca il suo posto nel mondo? Quanto è stato difficile immaginare Nina?

È stato difficile, perché intanto un uomo che parla di una donna è vulnerabile, perché comunque parli di qualcosa che non ti appartiene. La mia Nina è una Nina come io l'ho immaginata, credibile. È un personaggio casinista, imperfetto ed è bellissimo per me raccontarla, perché un personaggio imperfetto ti permette di entrare in empatia, di identificarti in alcune sue fragilità.

C'è un altro problema da non sottovalutare, cioè che il lettore contemporaneo è solo donna, su dieci persone che leggono otto sono donne. L'uomo che legge si appassiona a due generi storico e saggistico, poi sotto l'ombrellone scopre il noir ed il thriller.

Chi sono gli scrittori che per te hanno costituito e costituiscono un modello di riferimento?

Pennac, perché ha un modo stupendo di raccontare le cose. Una scelta di parole che ti conquista, che ti spinge ad andare avanti come il Ciclo di Malaussène. Ho amato alla follia Perrin, l'anno scorso ho scoperto il romanzo “Cambiare l'acqua ai fiori” e mi è piaciuto moltissimo ed anche “Tre”. Però in generale sono un lettore moderato di quelli che non leggono dieci libri al mese, anche perché faccio tre lavori per mantenere quello della scrittura.

Mi piacciono anche tanti scrittori italiani: Marco Presta, Targhetta che ha fatto il mio stesso percorso social, ed ultimamente vorrei provare a leggere Bussola.

C'è una casa di riposo, ci sono le voci dei vecchietti, e c'è un mondo parallelo fuori che ignora, che non vuole sentire le loro voci. Tu le hai riportate facendo emergere le loro fragilità. Chi c'è dietro questi vecchietti, c'è la presenza dei tuoi nonni?

Io ho avuto dalla vita un dono, quattro nonni fino a 39 anni. Questo mi ha condizionato positivamente perché li ho scoperti e riscoperti fino ad età avanzata. Ora le due nonne non ci sono più, sono rimasti i nonni. Le loro storie sembrano provenire da un altro mondo ed ascoltarle è affascinante. Faccio un esempio, per sapere l'ora esatta i nonni telefonavano al numero 12. Questo ricordo ti dà l'esatta immagine di quanto il mondo sia cambiato e come queste persone si adattano a questa realtà t'insegna che c'è anche un altro modo per affrontare la vita. Le tre persone presenti nel libro, sono tre persone diverse: Riccardo, Teresa e Roberto. La problematica che volevo raccontare è l'abbandono di queste persone dietro un mondo di ipocrisia.

IN CONCLUSIONE.....

Un Millimetro di Meraviglia è una sinfonia di voci: dai monologhi, ai dialoghi multipli, ai messaggi di WhatsApp, alla coscienza di Nina che sussurra nel silenzio. Ogni personaggio ha qualcosa da dire, e nessuno rimane in silenzio. Questo continuo flusso di parole è il mezzo attraverso cui si esplorano le fragilità, gli imprevisti, le contraddizioni e le paure della vita reale, ma anche le piccole, preziose meraviglie che la rendono unica.

È un incontro tra le sfumature dell'esistenza, dove bambini pieni di energia scuotono gli adulti, i giovani cercano il loro posto nel mondo, e gli anziani sognano ancora una vita piena di affetti e attenzioni, nonostante le ipocrisie di chi finge di averne cura. Un romanzo che c'invita ad accettare e riconoscere le fragilità dell'umano ricordandoci di riservare uno spazio, anche nei momenti più difficili, alla meraviglia.





PARALLELI E MERIDIANI DIARI DI VIAGGIO

Carlo Di Legge



Il tema del viaggio, di cui esiste una vasta letteratura, è stato svolto nei modi più diversi, anche affermando che si può viaggiare essendo costretti nella propria stanza, come fa Xavier De Maistre a fine Settecento. Come lo intende Lucilla Trapazzo in questo libro? È abbastanza chiaro dal titolo, che a me pare un escamotage per dire che, in fondo, si tratta di volta in volta solo una diversa posizione di chi scrive – e quindi del vedere il luogo di cui si parla – nella rete delle coordinate geografiche del pianeta, nostra patria comune, che tuttavia siamo riusciti a frazionare in tanti stati, e di cui noi esseri umani abbiamo pianificato una possibile distruzione totale (solo due parole – dolore e sangue – in Hiroshima, a p. 19, ma il titolo basta; in Palermo, “aria di cemento” e “terra lacerata”, a p. 39; DDR- Pankow, a p. 43; i componimenti sulla Macedonia, più numerosi, con numerosi riferimenti al conflitto – p. 46 – e quello alle “croci della storia” a p. 50...) sicché si può parlare di geografia politica, quindi di storia politica, nelle dimensioni sincronica e diacronica del tempo, con tutto ciò che ne consegue.

Dunque, se è stato detto che in poesia è impossibile non fare politica, questa ne è una riprova: anche senza parlarne direttamente, o senza proclami, già dal titolo vi si rinvia o comunque la questione della pace universale, come esigenza, è molto presente.

Il fatto che il pianeta venga inteso come casa comune non toglie che, viaggiando, si colga la diversità. Quella della lingua “come coppa ribaltata dell’identità” anzitutto, direi, conforme all’accentuata sensibilità di traduttrice e poeta. Certo, ma il fatto è che, parlando delle diversità del luogo, ci si pone al tempo stesso in un colloquio introspettivo (come a p. 13: viaggiare è “trovarsi”), per cui, a seconda dello stato d’animo, si pone in primo piano questa o quella immagine: così sembra evidente che, proprio perché i versi scritti in Thailandia sono intitolati 500mila minuti di distanza, cioè ben più che qualche giorno, il riferimento non è tanto geografico, quanto alla storia personale, come lo sono le istruzioni qui date a un “tu” in forma di immagini (“ti lascio l’aratro e la cazzuola. Ara con cura/i campi e non gettare al vento le sementi”, p. 18); mentre il Vietnam può suggerire che “fiumi rossi come tini raccontano dei nomi” e, infine, la Storia, quella con la S maiuscola (p. 20).

Questo avviene un po’ dovunque nel libro, per cui non mi sembra necessiti una grande acutezza per cogliere l’estrema densità dei riferimenti e delle intenzioni: diciamo perciò che il libro si può leggere in modi diversi, come sempre, tuttavia merita una specifica attenzione.

Poi subentra un altro modo di leggere l'intrico dei riferimenti geo-storici, un significato che a mio avviso l'autrice ha ben presente. Quando infatti ci si trova al cospetto del celebre ghiacciaio all'estremo Nord europeo, in Islanda (p. 33), è evidente la dimensione – almeno in immagine – del “bianco” come “sconfinato”: una eternità di uniformità, il “senza tempo”(suggerito anche dall'altro ghiacciaio, alla pagina precedente) dove non sono cose ma lo stesso respiro diventa “tetragramma sacro/sospeso nell'aria” e la dimensione della religiosità senza chiese e di pensieri antichi dell'umanità si fa palese. Il testo è corsivo come riporto:

Magnificat Anima Mundi

dove si dice che la bellezza del mondo deve avere una Vita, detta Anima, e il mondo stesso è il Mondo come grande animale, dotato di movimento e d'anima: dagli antichi al Timeo platonico al pensiero neoplatonico, su per il medioevo fino ai nostri giorni, rivivono voci e suggestioni, lo stupore e la meraviglia, per cui la bellezza del vivente e del non vivente, dei tre regni catalogati dai naturalisti, non può essere considerata soltanto alla stregua di un mondo di risorse da usare e dominare, né di un divertimento (come quando si parla, in termini critici, di Piazza di Spagna, a p. 40). L'atteggiamento più esatto nell'essere situati in questo mondo, in questa vita è quello re-religioso, inteso come sentimento di forte legame al pianeta. Lo stesso mi pare sia nell'ammirare la bellezza di Malta (e comunque anche a p. 45 è detto in modo chiaro: “ho supposto/il divino”).



Mi sembra che un altro momento del genere, ma molto diversamente motivato, si possa trovare nei versi a p. 59 come, sempre parlando dell'India, a p. 24.

È a partire dal primo verso (p. 59, Kajuraho), "Questo è luogo dove amore è ovunque". Alla vista delle celebri sculture che ricoprono completamente l'esterno dei tre templi induisti, non c'è dubbio che il visitatore sia colpito (non è che un eufemismo: è qualcosa di straordinario). Cosa può voler dire, quella sfacciata, continua esibizione di corpi umani e animali raffigurati in ogni tipo di accoppiamento? Uno deve almeno porsi la questione, anche quando le sue credenze etico-religiose lo portino a eluderla – e noi occidentali perlopiù siamo formati diversamente. Del resto anche gli induisti – sempre per dire genericamente – lo sono, e così (in modo tuttavia diverso) i buddhisti. Dunque i templi – almeno i tre dedicati di cui si parla – stanno ad affermare senza equivoco che anche la dimensione del sesso e dell'erotismo è parte del sacro, perché sacro è ciò che è significativo nella nostra vita: il che viene puntualmente colto – "Su tutto/sacro solo amore.../in diversi toni in diversi strati". La suggestione è assai forte per chiunque possa accedere a quella vista, ho detto – ma, beninteso, anche qui si tratta di forma d'una dimensione del religioso infine: nei versi finali, chiusi dall'avvertimento di cui il soggetto detto prima è "la vita", si avverte che si tratta qui di "Un canto di dolore che ci rende/liberi" ma infine è proprio essa, la vita, che "ancora chiama e punge e canta/un canto di bellezza sapore di un divino/che comprende il tutto".



Il libro affronta qui l'argomento del viaggio in modo all'apparenza molto lineare, sottotitolando Diari di viaggio e offrendo, per ognuna delle 45 poesie, un titolo e le coordinate geografiche del luogo che motiva il componimento. Ma è evidente, basta appena leggere con un po' di attenzione, la complessità implicita nella scrittura.

Io sono simile a tutti gli altri esseri umani perché tutti siamo diversi: uno è diverso da un suo simile e da tutti gli altri suoi simili. Perciò simile non vuol dire uguale, secondo la lezione antica, ma diverso: ognuno è diverso da un altro "come" – cioè similmente che – da ogni altro suo simile. Simile vuol dire in parte somigliante, in parte non somigliante.

Vedere cose è il titolo di una raccolta di Seamus Heaney, e riguarda non tanto un mero vedere come darsi delle cose nella (supposta) passiva sensazione/percezione (il che già sarebbe impossibile, dato che la stessa percezione è già ordinata da qualche a-priori che appartiene in parte solo al singolo), quanto il fatto che fare poesia è esperienza visionaria, che trasforma le cose viste e le vede secondo l'intenzione del poeta, in un modo nuovo e/o di tutti.

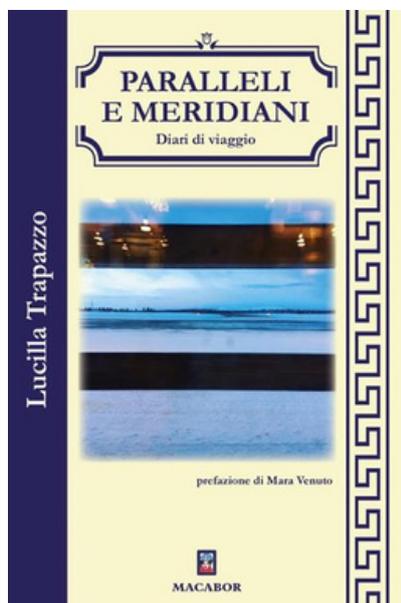
Al veder cose si accompagna l'esperienza delle emozioni-sentimenti, che viene chiamata anche in sede scientifica il colore delle percezioni: alle mie percezioni più significative si accompagna il sorgere d'uno stato d'animo, definibile come colore del sentire/percepire. Qui nel libro si assiste a un notevole uso dei colori, che credo stiano appunto a qualificare stati d'animo: fin dall'incipit, "rosa e arancio" poi "azzurro" (p. 17), viola assieme a sacro (19), rosso, giallo, verde (20), "colori a profusione" quelli dei pesci intorno all'atollo (p. 26) e così via, di continuo. Noto che l'azzurro è colore del cielo – pp. 30, se non prima) ma anche di esseri che volano (farfalle, p. 18, uccelli p. 34) o cose altissime (p. 20, le montagne); bianco il colore del "senza tempo" e "grigie" lo scogliere (p. 34), "stinto" o "inchiostro che scolora" (35) o "grigio perla" o "livido" il colore connesso alla città (p. 36). Il mare viene detto "azzurro" ma "sfrontato" – c'è un motivo – solo a p. 37 (ma se ne parla anche prima)..

Qualcuno sostiene che la poesia non debba contenere emozioni, ma è evidente che essa le porti anche quando non ne parla esplicitamente, il che vuol dire che anche se una descrizione viene presentata in un certo modo, senza retorica né esagerazioni, che è quello giusto, essa può trasmettere pathos. In questo caso di Paralleli e meridiani, si vede che il linguaggio tratta delle cose stesse (nel senso che ho cercato di dire: le cose come le intenziona ognuno) in forma asciutta, cercando di andare a una possibile essenza, una maniera cioè di far poesia che non si può ottenere senza perizia, come viene attestato dal numero delle pubblicazioni e dei riconoscimenti internazionali di Lucilla Trapazzo. Ne accenna Mara Venuto nella Prefazione, sottolineando l'efficacia di talune immagini (come il castello di sale del deserto di Mojave a p. 28) e insieme la "icasticità" della lingua.

Ne sono un possibile esempio il componimento, non di facile lettura immediata, a p. 46 sulla Macedonia (luogo di particolare ispirazione): compaiono qui una serie di spunti presenti in tutto il libro. La possibilità del differenziale semantico è già nel primo verso, “La lingua dei padri è di pietra”. Può intendersi tanto esser la lingua come roccia, montagna, tomba, cosa dura e come pietrificata; che, quindi, impenetrabilità di lingua, o anche in parte o in tutto lingua morta – che tuttavia “s’infiora e s’inurba/nei verbi”, in che consente in qualche modo di dire e intendere, articolando il discorso. Ma se la lingua è di pietra, non ai vivi domandi ma ai morti, alla storia, “chiedi al silenzio di madri dal ventre/strappato”, e qui è facile pensare alla morte delle madri o a quella dei figli, o di entrambi: si direbbe il passato, remoto e non. Chiedi alla storia, chiedi al silenzio, che tuttavia dice gli opposti comunque veri: la responsabilità è di tutti, di nessuno, del momento che cambia. Di violenza, dice d’una grandezza che fu e dell’ombra che infine è le cose stesse, è come la figura della fontana inaridita, l’inverno della storia, che non alimenta più la gloria che fu; e così anche i viventi e i luoghi non sono altro che flatus, natura d’aria – perché qui si respirano la grandezza e il nulla, insieme, e ciò che è non semplice dire vien detto in meno di 20 contratti versi. Credo che tutti i versi come le pause, le diverse lunghezze delle linee, qui come altrove la disposizione delle parole, siano anche concepiti scrivendo in vista della lettura espressiva, che è un modo di intendere il leggere poesia in pubblico..

Un’altra nota la formulerei sul carattere dell’inquietudine, che peraltro può ben convivere con quello del viaggio immobile, come ho detto iniziando; ma inquietudine è facile aggiungerlo, senza conoscere molto l’autrice, dal momento che il numero e la varietà dei luoghi visitati (forse nemmeno tutti quelli realmente visti) lo attesta.

Cosa differenzia il viaggiare di un poeta da quello di un turista? Come si vede da questo libro, in cui vengono menzionati oltre venti paesi diversi, molte città, almeno quattro continenti o cinque, mi sembra che in ogni caso si tratti della ricerca della bellezza, ma con sensibile variazione quanto al senso più singolare della bellezza – cioè non confuso con il mero piacere e l’edonismo – del poeta. Qui, credo, viaggiare mi cambia in un modo alquanto diverso da come cambierebbe chiunque e comunque. Perché, credo, diventa creativo al modo di un poeta.



Sapevate che nell'Illiade c'è una delle scene d'amore più belle e commoventi di tutta la letteratura? E no, non sto parlando di Elena!

So che oggi va di moda dire che Omero è il capostipite della «mascolinità tossica», eppure quest'autore ci ha lasciato una delle scene d'amore più commoventi mai scritte! Ecco, Ettore è appena morto.

Allora Priamo si traveste da mendicante e avanza nella notte per raggiungere la tenda di Achille.

E cosa accade? Si mette in ginocchio davanti all'assassinio di suo figlio!

Questo è uno dei momenti più intensi di tutta l'Illiade: c'è quest'uomo, un uomo potente, un uomo che ha letteralmente potere di vita e di morte sulla sua terra, che s'inginocchia e bacia quelle «mani tremende». Bacia la mano di chi gli ha ucciso il figlio!

E questo gesto è più potente di mille parole, in questo gesto c'è tutto: umiltà, coraggio, amore incondizionato.

E in quel momento la guerra non è più gloriosa, non è più eroica, c'è soltanto il dolore di questo padre che chiede che gli venga restituito il corpo del figlio.



E poi Priamo fa una cosa altrettanto sconvolgente: parla.

Ma non si limita soltanto a parlare, dà voce al suo dolore, parla mettendo a nudo al suo cuore. «Abbi pietà di me», dice ad Achille «ho sopportato quello che nessun altro mortale ha sopportato: di portare alla bocca la mano dell'uccisore di mio figlio».

E cosa succede? Che Achille, l'invincibile, l'inamovibile, scosta Priamo dalle sue ginocchia e lo abbraccia. E i due piangono assieme. Ecco come finisce l'Iliade, con questa scena.

Che cosa vi sta dicendo Omero? Che la vera «forza» non sta nei muscoli, nella ricchezza o nel potere di una persona; Priamo ha gli uni e gli altri eppure si inginocchia, Achille non teme nessuno, eppure piange. La vera forza non si misura in cosa vinci, ma in cosa proteggi, non sta soltanto in ciò per cui ti batti ma per cosa ti inginocchi.

La forza sta nella parola che unisce i cuori o li allontana, e sta nell'umiltà, perché amare ed essere umili sono la stessa cosa.

E alla fine ciò che smuove le montagne, ciò che «move il sole e le altre stelle» come avrebbe detto Dante, è soltanto l'amore. Secondo voi è tossico tutto questo?

Guendalina Middei



L'ECOSOSTENIBILITÀ



FEDERICA DOLCE

Vorrei invitarvi a fare una considerazione che ci renderà di certo più consapevoli e forse un poco più responsabili. Ci pensate mai al fatto che in questa vita siamo ospiti della Terra? E vi siete mai accorti di quanto le attività dell'uomo inquinino e danneggino il pianeta che ci è stato dato in comodato d'uso gratuito, come luogo dove vivere?

Secondo la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (ONU), l'eco sostenibilità ambientale consiste nell'agire in modo da garantire alle generazioni future le risorse naturali disponibili per vivere uno stile di vita uguale, se non migliore, delle generazioni attuali.

Tre sono i pilastri della sostenibilità: ambientale, economica e sociale. Questi tre pilastri furono menzionati per la prima volta proprio nel Rapporto Brundtland del 1987: sostenibilità ambientale, economica e sociale sono le basi per uno sviluppo sostenibile.

Ma oggi l'uomo agisce in modo ecosostenibile?



Oppure, cieco, spinto solo dal voler raggiungere i propri risultati e i suoi personalissimi interessi dimentica di rispettare il luogo in cui vive?

Non saprei dare una risposta concreta e scevra da una visione pessimistica e critica a questi interrogativi. Ma di certo posso affermare che se si potesse ammaccare un tasto "reset" allora non esiterei un attimo a premerlo!

Troppi danni all'ambiente, in particolare all'ecosistema terrestre, marino, troppe specie nuove popolano la Terra, provocando un cambiamento, un nuovo equilibrio e sbilanciamenti naturalistici di portata mai registrata.

Ebbene non stiamo guardando un film di fantascienza dove il regista lascia libero sfogo alla sua fervida immaginazione per creare scenari apocalittici, irreali e mostruosamente spaventosi, questa è diventata una realtà, purtroppo!

Molto forte il messaggio ambientalista che il regista Xavier Gens vuole lasciare al pubblico nel suo film *Under Paris*, dove, durante una spedizione in un'area dell'Oceano Pacifico ricolma di plastica, la protagonista, una biologa studiosa di mari, scopre una nuova specie di squalo, capace di adattarsi velocemente all'ambiente marino, ormai notevolmente inquinato.





Non parliamo poi delle sempre più frequenti specie marine che sono minacciate dal cambiamento climatico dovuto all'alto tasso d'inquinamento, come ad esempio rane, salamandre ed altri anfibi, ma secondo il WWF tra le specie a rischio ci sono anche aquile, avvoltoi, balenottere, elefanti, fenicotteri, foca monaca, gatto selvatico e ghepardo.

Inoltre, già dall'anno scorso si è registrata un'invasione che sta mettendo a rischio l'intero sistema lagunare e le connesse attività ittiche, sto parlando della comparsa del granchio blu. Giunto via nave a causa del commercio internazionale, caricato accidentalmente sui grandi cargo che raccolgono acqua in stiva per riequilibrare il natante, e divenuto simbolo della crisi ecologica, da giugno 2023 il granchio blu ha invaso le lagune del delta del Po, creando problemi e determinando un'emergenza per i danni che produce sull'attività dei pescatori, perché questo crostaceo taglia le reti da pesca con le sue chelae, si ciba degli avannotti (i piccoli dei pesci) e distrugge gli allevamenti di molluschi, ovvero cozze e vongole.

Purtroppo, tra scarsi monitoraggi del problema e l'invito al consumo umano, non si è prestata la dovuta attenzione al reale, concreto e ben più grave problema che si sta verificando: la perdita della biodiversità!

A tal proposito vorrei ricordare il famoso entomologo Edward O. Wilson che nel 1988 introdusse il termine biodiversità e che successivamente ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) lo ha ripreso, intendendosi come una varietà di forme di vita presenti sul nostro Pianeta Terra, comprendente tutte le piante, animali, funghi e microorganismi nonché e principalmente le interazioni ecologiche che esistono tra loro. Pensate quanto sia delicato questo equilibrio che giornalmente con ogni piccola azione scorretta noi miniamo.

Non ultimo per importanza e sintomatico di un adattamento è la presenza nel mare del sud dell'Italia del verrocane, di cui si sta parlando per le sue incredibili e fastidiose punture, che sebbene non sia una specie aliena e faccia parte della fauna del Mar Mediterraneo, sta risalendo verso nord a causa di un fenomeno noto come Meridionalizzazione dei mari.

Si tratta della tendenza di alcuni organismi marini termofili (vivono e si moltiplicano a temperature elevate ovvero tra i 45°C ai 122 °C) ad affinità subtropicale, appartenenti alle coste meridionali del Mar Mediterraneo ad ampliare ed a volte proprio a spostarsi verso regioni più temperate dove in precedenza erano rari o addirittura assenti.

Qualcosa sta cambiando, anzi qualcosa è già cambiando. E questo cambiamento è ancora in atto.

Cosa possiamo fare noi uomini?

Ricordarci che bisogna rispettare maggiormente l'ambiente, riducendo tutte le emissioni e gli scarichi, attenzionando ciò che inquina sempre di più il nostro pianeta, trovando un delicato ma duraturo equilibrio tra bisogni economici, sociali e ambientali e optando per scelte più green, più ecosostenibili, per garantire alle generazioni future un luogo più sano dove poter vivere!

Infine vorrei proporvi uno spunto di riflessione, tratto da un Proverbio del popolo navajo che trovo geniale perché centra in pieno il tema, sintetizza il contenuto del mio articolo e mi piacerebbe sensibilizzasse tutti;

“Non ereditiamo la Terra dai nostri antenati, la prendiamo in prestito dai nostri figli”.

Alla prossima!



MALINTESI E MODI DI DIRE

Roberto Garigliano



È molto difficile capire e parlare perfettamente una lingua che non sia quella materna, anche quando la si conosce a fondo e si vive da anni immersi in quella lingua: ci sono sempre equivoci in agguato, legati soprattutto ai modi di dire. L'equivoco più comune è quello di mescolare frasi fatte.

Ricordo che una volta ero ad una cena importante nel college, di quelle dove c'erano più portate di quante se ne potesse mangiare, dunque bisognava sapersi controllare e rifiutare educatamente alcuni cibi. L'equivoco nacque dal fatto che ci sono due modi standard di dire 'no, grazie' in modo elegante ("no, thank you" era considerato troppo forte in quelle circostanze, in cui si cerca di evitare il "no" diretto.)

Uno di questi modi è **"I'll give it a miss, thanks"**, cioè "salterò questa portata, grazie". Un altro è **"I'll pass, thanks"**, cioè "non mi servirò, grazie". Io, senza rifletterci, ebbi la cattiva idea di mescolare le due frasi, così venne fuori **"I'll give it a pass, thanks"**. Questo però, specialmente in ambiente accademico, ha un significato completamente differente, vuol dire "gli do appena appena la sufficienza", per cui tutti scoppiarono a ridere, dicendomi cose del tipo: "what, non even a third?", cioè: "Ma come, nemmeno un sette stentato?" Fortunatamente, tutti capirono l'equivoco, ma il fatto che me lo ricordi ancora dimostra quanto fu imbarazzante, specialmente per me, che insegnavo linguistica computazionale. Allora però gli Inglesi in generale, e gli accademici in particolare, avevano uno spiccato senso dell'humour (purtroppo sparito, come tante altre cose laggiù).

In un'altra successiva occasione, ero appena diventato direttore del dipartimento, per cui mi toccò di dirigere la mia prima riunione di facoltà. Volendo fare bella figura ed avere un impatto immediato, arrivai armato di una serie di proposte su come riorganizzare il dipartimento, e cominciai a spiegarle. Stranamente, la reazione generale fu di dirmi "we can hear you, Roberto", cioè "ti sentiamo bene", al che mi rallegrai che tutti sentissero bene, dato che eravamo in tanti, segnai quel punto come accettato, data la mancanza di osservazioni negative, e passai alla proposta successiva. Dopo averla spiegata, diversi colleghi intervennero per dirmi "we can really hear you", cioè "ti sentiamo davvero bene", al che io espressi soddisfazione per l'ottima acustica della sala, segnai il punto come approvato e passai a quello successivo. Andò avanti così per tutta la riunione. Quando finì, il professore con cui avevo più confidenza mi prese da parte e mi spiegò cos'era successo.

Venne fuori che, per l'etichetta accademica di allora, dire 'non sono d'accordo' al direttore era considerato sgarbato, per cui si diceva "I can hear you" nel senso di "tutto quello che posso dire di positivo sulla tua proposta è che la sento bene." Ovviamente fu piuttosto imbarazzante e dovemmo rifare la riunione.

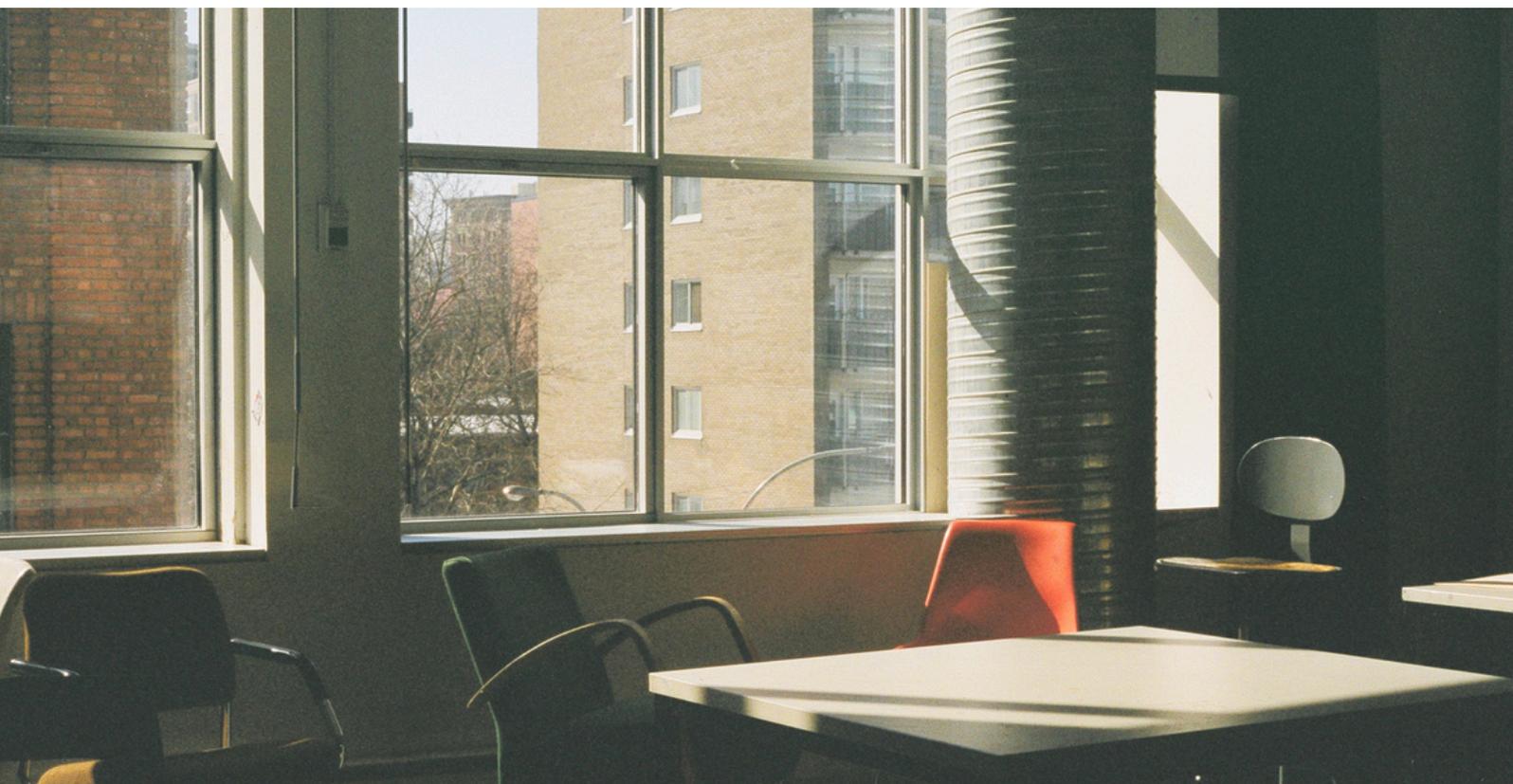
Questi aneddoti potrebbero far pensare che questo tipo di equivoci sia limitato agli stranieri, ma non è così: data la natura fortemente ambigua della lingua inglese, può succedere anche ai parlanti nativi di trovarsi in queste situazioni.

In una riunione di fine anno, dovevamo assegnare le classi di voto agli studenti: dato che le classi sono piuttosto ampie, di solito si apre una discussione sui casi al limite di due classi. In generale, se non ci sono ragioni ostative, si assegna la classe superiore. Nel caso di una studentessa, però, uno dei colleghi inglesi si oppose al beneficio del dubbio, con questa frase: **“the number of time I had her in my room!”**, con un tono infastidito, che, nel suo intento, voleva dire “mi è venuta a scocciare un sacco di volte nel mio ufficio”. Però “to have” è una parola super-ambigua, che all’interno di quella frase e di quelle circostanze suona naturalmente come “me la sono fatta un sacco di volte nel mio ufficio”.

Lui ovviamente aveva in mente la situazione corretta, per cui non si era accorto dell’equivoco, ma tutti noi scoppiammo a ridere e poi gli chiedemmo se voleva riorganizzare la frase prima che la mettessimo a verbale. A quel punto, anche lui si rese conto della possibile, e molto pericolosa, confusione.

Ovviamente avevamo capito tutti cosa intendeva, ma la regola era che si dovesse verbalizzare la frase esatta, per cui gli fu offerta la possibilità di riformularla.

Probabilmente questa naturale ambiguità dell’inglese è parte della ragione per cui l’humour era, un tempo, tanto comune e apprezzato in quella nazione.



IL “BABBÌO”

STORIA DELLA STAMPA SATIRICA A PALERMO

Adelaide J. Pellitteri



Oggi voglio parlarvi del libro *Il Babbìo* pubblicato nel 2013 dalla Sellerio Editore. L'autore, Gabriello Montemagno, purtroppo, ci ha lasciati nel settembre del 2022. Perché allora parlarvi di questo libro? Il motivo è presto detto: si tratta di un piccolo gioiello.

Montemagno che è stato per lungo tempo giornalista della testata L'Ora e collaboratore del settore programmi Rai siciliana, attivissimo regista e attore di teatro, ha lavorato a quest'opera per anni, e si percepisce chiaramente. Ha ricostruito un lunghissimo periodo storico che va dal 1848 al 1987 attraverso le innumerevoli testate umoristiche nate in quegli anni a Palermo.

Rileggere la storia d'Italia attraverso l'umorismo siculo è davvero un percorso tutto nuovo. Certo, si finisce per credere alla reincarnazione dei politici (così che, se vivete nella speranza di potervene liberare, mi tocca dirvi:perate, gente,perate).

Leggere *Il Babbìo*, che a parer mio ogni palermitano (e non) dovrebbe possedere, è una vera sorpresa.

Dai Borboni a Berlusconi, si passa per la belle époque cittadina, il “buco nero” del Fascismo, la grande guerra, dando perfino uno sguardo ai giornali italiani, quando questi dovevano sollevare l'umore dei soldati.

Per queste testate si pensi che disegnarono e scrissero uomini come De Chirico, Ungaretti, Curzio Malaparte...

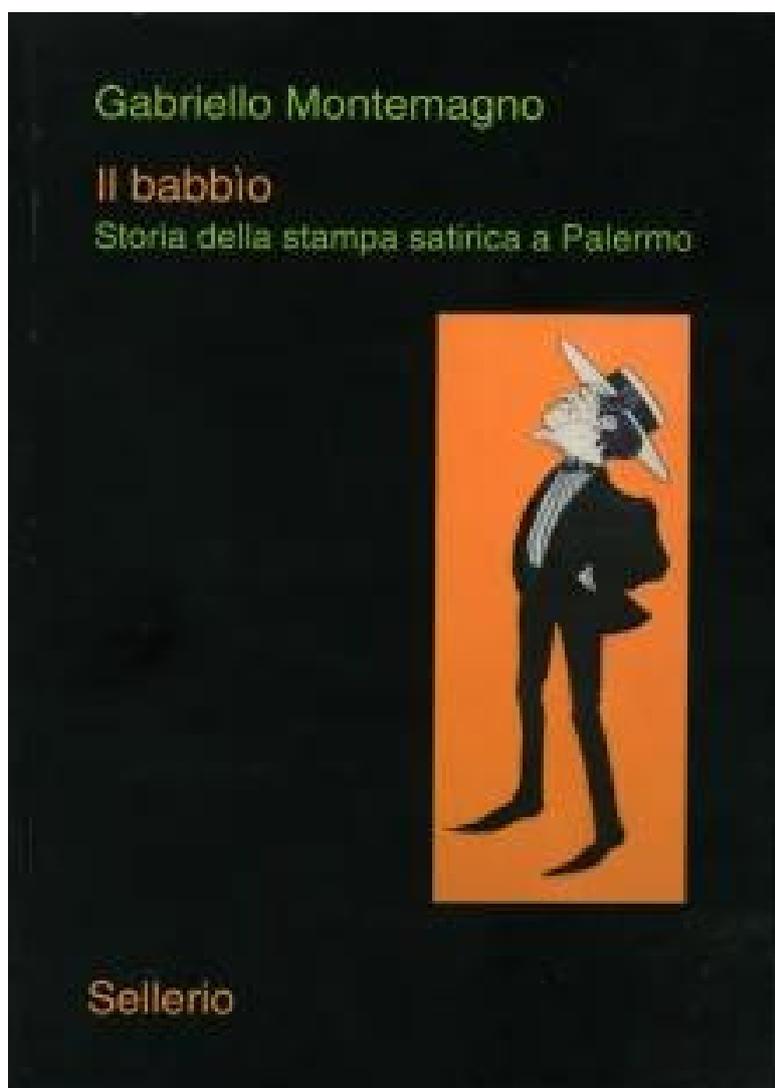
Una raccolta di materiale enorme, gestita con una leggerezza e un ordine che rendono godibilissimo il testo. Tante sono le informazioni che rimangono impresse nella memoria giacché diverse sono facilmente ricollegabili a qualche nostro lontano ricordo, per conoscenza scolastica o ricordi personali.

Ho ritrovato, ad esempio, un aforisma che mio nonno usava ripetere spesso e del quale, allora, non capivo il vero significato. Diceva: “Cosa ri mittillu 'nto Piff Paff”. Adesso che, grazie a Gabriello Montemagno, ne ho finalmente scoperto il senso, mi pare di avere recuperato al meglio un bellissimo ricordo.

Il Piff Paff era uno dei tantissimi giornali satirici che proliferarono a Palermo con una rapidità e un'abbondanza incredibili (si pensi che nel solo mese di maggio del 1848, nacquero ben cinque testate). Sul Piff Paff, (che ebbe lustro dal 1878 al 1935), dicevamo, venivano pubblicate senza alcuna censura gli "spropositi" fatti dal politico di turno. E state sicuri che il materiale non mancava mai! Da qui il detto recitato da mio nonno. Chi faceva delle vere sciocchezze avrebbe meritato il suo bell'articolo sul Piff Paff.

Trovare, poi, una poesia dedicata alla "munnizza" di Palermo pubblicata nel lontano 1900, mi ha fatto assimilare il concetto che se i politici sono sempre uguali (vedi reincarnazione), sempre uguali rimarranno i nostri problemi.

Chi vorrà leggere Il Babbìo scoprirà tantissime cose, ad esempio verrà a conoscenza del fatto che nel 1896 in seguito alla costruzione del nuovo Carro della Santuzza, fortemente voluto da Giuseppe Pitrè e realizzato dalla Fonderia Orotea, il Comune perse una causa che avrebbe dovuto vincere. Il carro risultò fuori misura e pesantissimo creando non pochi problemi. Ci vollero (a causa persa): un terreno dove costruire un magazzino per conservarlo, un custode per custodirlo, un ispettore per vigilare sul custode, un segretario per l'ispettore, due scritturali... e tanto altro ancora, con un lievitare di costi abnorme.



Si troverà la cronaca di duelli farsa, poesie e vignette (tratto distintivo, quest'ultimo, dei giornali satirici e assoluta novità nell'editoria di fine ottocento), troverete anche le "gesta" di imprenditori come i Florio o il Pecoraino (proprietario del vecchio mulino di Corso dei Mille, che preferì comprare uno di questi giornali piuttosto che continuare a farsi beffeggiare quotidianamente). Ed ancora stralci del giallo "La banda di Palm city" scritto nel 1964 da Napoleone Colajanni (allora segretario del PCI), ispirato alla speculazione edilizia, alle vicende di Lima e Ciancimino identificabili nei personaggi Mac Lime e Ciang Cai Min,

Le mie note sono solo piccoli frammenti scoordinati, forse anche mal distribuite in ordine di tempo, ma scrivo andando per memoria con l'intento di trasmettere lo stesso entusiasmante stupore che il libro ha suscitato in me.

Per questo motivo ritengo che una mia recensione anche ben più lunga possa risultare ugualmente insufficiente; a questo punto posso solo aggiungere che questo testo è un crogiolo di notizie esilaranti e non; un lungo intreccio di storie che lo rendono avvincente al pari di un romanzo.

IN CONCLUSIONE...

Leggere questo libro mi ha fatto venire in mente che le riviste, siano esse culturali o satiriche, sono il termometro del periodo in cui vanno in stampa. Per natura sono improntate sulla spontaneità, i loro autori scrivono per reazione a situazioni o eventi che testate blasonate non prenderebbero mai in considerazione. Si occupano di fatti o personaggi in apparenza secondari, di "minuzie", che potrebbero passare inosservate e che invece meritano divulgazione.

Il Babbìo lo dimostra.





L'autunno: il metronomo della mia esistenza **Giovanni Villino**

L'autunno è la stagione degli inizi, ed è anche il tempo dei propositi. Il vento di settembre spazza via, insieme alla salsedine, anche i rimorsi per le occasioni perdute. In questo tumultuoso 2024 ogni piccolo segnale di cambiamento sembra essere foriero di novità imperscrutabili. Tra timori e tremori, ciascuno di noi tende a rifugiarsi in quelle pratiche intime di riflessione e di sospensione del giudizio.

Adesso, a poche righe dall'inizio di questo articolo, resto immobile davanti al monitor: osservo il prompt che lampeggia. È qui. Adesso si è spostato più avanti. Scrivo per ritardare l'incontro con la riflessione. Sono un procrastinatore: inclinazione professionale? Forse. So che non posso permettere a questa asticella sottile che lampeggia di impormi qualcosa ma devo fermarmi.

Ho appena azionato un vecchio metronomo girando più volte la chiave di carica e spostando il corsoio.

Quel piccolo peso, che scorre lungo il pendolo e che determina il numero di battiti al minuto, sembra non volermi accontentare. Cerco, infatti, il punto esatto che mi permetta di sincronizzare il metronomo con l'intermittenza del prompt. Sto per desistere ma all'improvviso ci riesco. Per caso, come sempre avviene. Adesso sono come immerso in un rito di evocazione. Il tictac del metronomo segue l'intermittenza del prompt. Si apre una porta invisibile, un varco nello spazio e nel tempo.

E si fa avanti non un'ombra ma una domanda: ha senso oggi scrivere? Nell'era dell'intelligenza artificiale, del tutto e subito, del vedo quando voglio, del leggo cosa voglio... c'è già tutto a portata di click, di mano... o meglio, di pollice. La carta, che realtà esotica. *Un dubbio mi assale e si insinua tra le pieghe dei tanti interrogativi: fra qualche minuto tutto quello che è stato appena digitato con cura non ti sopravviverà. Sì.*

Non riuscirà a mantenere un senso nella tua vita, scivolerà via. Intanto noto con piacere che sei già arrivato qui pur potendo voltare pagina. Queste centinaia di parole appena lette, impaginate con cura ed eleganza, sono uno spreco di energia elettrica se leggi su supporto digitale, di carta se sei un "nostalgico".

Non avvertiamo più l'incombenza di costruire una memoria collettiva, preferiamo lasciarci cullare dall'oblio.

Meno doloroso.

Eppure, fino a qualche tempo fa, eravamo altro, eravamo altri. Stimolavamo la riflessione su tematiche varie e cruciali. Noi, generazione degli Xennials, noi nati tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, siamo diversi. E non per virtù. La necessità, la storia ci ha resi una genia a parte. Abbiamo vissuti i cortili, i muretti, i bar, i pub. Abbiamo comunicato per sensibilizzare e provocare. Abbiamo condiviso idee per collocarci nello spazio e definirci nel tempo.

Non abbiamo temuto la più dura delle rivoluzioni. Siamo passati dall'analogico al digitale affidando la nostra falsa personalità a un nickname prima e a un avatar dopo. Abbiamo scritto parole e frasi interminabili. E lo abbiamo fatto perché siamo sempre rimasti in attesa di una risposta. Crescendo ci siamo sostenuti a vicenda con gli squilli solitari al telefonino. Nel frattempo ci siamo aperti al mondo virtuale, a quel world wide web che ha cominciato a soffocarci con le sue infinite possibilità.

Ci siamo immersi, forse troppo precipitosamente e in modo immaturo, in un flusso la cui velocità è divenuta insostenibile, inversamente proporzionale alla sua funzionalità. Upload e download di dati hanno ormai cifre da capogiro.

L'intelligenza artificiale sta ridefinendo il nostro mondo, lo sta plasmando. E il grande problema è che proprio per la sua velocità e pervasività non comprendiamo appieno i flussi. L'uomo non sta più concedendo tempo all'uomo. Siamo di fronte a qualcosa che in contemporanea al suo evolversi sta anche trasformando radicalmente ogni aspetto della nostra vita quotidiana, della nostra economia, arrivando a intaccare alcune fondamenta della nostra società.

Ah, se ci fosse oggi Gutenberg qui con me, seduto al mio fianco. Quante lacrime di gioia e disperazione verserei... Dall'invenzione della stampa a caratteri mobili c'è voluto più di un secolo per rivoluzionare la comunicazione e la diffusione della cultura e della conoscenza nella vecchia Europa. Oggi sono circondato da scienziati.

Tutti sanno parlare di tutto dicendo niente. Le nuove tecnologie sono emerse da un mare piatto, si sono evolute e sono diventate ubiquitarie in pochissimo tempo. Alziamo le mani. Facciamocene una ragione. Siamo oggi in rete, siamo in trappola. Siamo solo anime perse... We're just two lost souls swimming in a fish bowl, year after year. Running over the same old ground, what have we found?

*Spinto dal crepitio che immagino provenire da quel vecchio vinile dei Pink Floyd, **canticchio Wish You Were Here. Sì, mi manca.** Qualcosa, forse qualcuno. E penso che anche tu dovresti ascoltare questo brano in un autunno diverso. Probabilmente non avremo trovato nulla di interessante in queste parole da me scritte.*

Sappiamo, comunque, che dobbiamo, ancora una volta, ricominciare. E sappiamo che se lo facciamo in autunno è meglio: perché si riparte e non si ripensa.

Oggi le foglie che cadono segnano il tempo del dubbio e il nostro esistere è dettato da quel facile oscillare tra un flirt e un rifiuto.

Proprio come il pendolo del metronomo, con la stessa velocità con cui il buonsenso continua a naufragare in un oceano di contraddizioni. Le nostre. So cosa è bene per la mia generazione.

Una carezza al cuore e avere con noi ciò di cui manchiamo veramente. How I wish, how I wish you were here!

Torno a quel cursore lampeggiante.

Mi indica il punto di partenza, l'ennesimo, per l'immissione del testo.

Lo so, probabilmente senza prompt mi sentirei perso, solo. Ho ancora bisogno di un invito all'azione, di un segno che con la sua intermittenza mi richiami e mi chieda di produrre, di creare, di esprimermi. Dall'altra parte c'è anche un memento costante che mi mette davanti al mio passato, alla mia memoria mentre continuo a fare i conti con l'obsolescenza. Ma come in alto, così in basso. Ed è così che vedo la stagione dell'autunno: la stagione degli inizi, ed anche il tempo dei propositi. What have we found? The same old fears. Wish you were here.

PAROLA DI... POETA!

MAURIZIO MURAGLIA



Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.

GIOVINEZZA

LORENZO IL MAGNIFICO (1449-1492)

Trionfo di Bacco e Arianna (vv.1-4; 45-50)

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!*

*Chi vuole esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.*

[...]

*Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi,
oggi sian, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.*



Questi celebri versi in cui compare la parola giovinezza condensano la visione della vita elaborata dall'Umanesimo, che si colloca proprio al crepuscolo del Medioevo.

Curiosamente, per la convenzionale ripartizione delle epoche storiche, questo componimento del 1490 si situa ancora, per soli due anni (è il 1492 l'anno in cui si concluderebbe il Medioevo), all'interno dell'Età di Mezzo, un'epoca cui parrebbe non appartenere in nessun modo. Il suo autore, che è celebre più per motivi politici che letterari, cioè Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, signore di Firenze, si diletta di poesia e componeva dei canti per le feste di carnevale dell'epoca, che prendevano per l'appunto il nome di Canti Carnascialeschi.

Il Trionfo di Bacco e Arianna appartiene a tal genere di componimenti, che venivano cantati durante la processione dei carri in maschera. Nel testo sfilano personaggi appartenenti alla mitologia antica, da Bacco, dio del vino, ad Arianna sua amata, alle ninfe, a Sileno e al famoso re Mida che trasformava in oro tutto ciò che toccava. La loro rappresentazione è gioiosa, spensierata, traboccante di allegria, come si conviene ad una festa, il carnevale, che celebra il gusto per l'eccesso e per la trasgressione. Le strofe sono intercalate dal ritornello che è lo spunto per questa riflessione: **quant'è bella giovinezza/che si fugge tuttavia!/Chi vuol esser lieto, sia,/di doman non c'è certezza.**

Il tema della giovinezza è avvolto dal tema della fugacità del tempo. La giovinezza è bella, ma sempre fugace, e chi vuol trattenerne la letizia lo faccia senza indugio, perché non vi è certezza del domani. Risuona il *carpe diem* oraziano che invita ad assaporare il presente con i suoi doni.

L'Umanesimo è il recupero della dimensione mondana, corporea della vita. Ma Lorenzo, alle soglie del Rinascimento, vi associa una linea di malinconia proprio attraverso questo richiamo alla fugacità della giovinezza. È tutt'un altro mondo rispetto a quello di Petrarca – trattato nel precedente contributo di questa rubrica – per il quale la prospettiva era quella di rinnegare semmai gli errori della giovinezza, troppo dedita ai sospiri d'amore.

Nei versi conclusivi del testo, che riporto anche qui, il tema viene ribadito con un'ulteriore esortazione imperiosa al godimento. Nessuno si nutra del domani e ognuno viva del suo oggi, giovani o vecchi, femmine o maschi. È bandito ogni pensiero triste. Facciamo sempre festa (la parola "tuttavia" qui vuol dire "sempre").

La giovinezza in Lorenzo è colta in una fase circoscritta della vita. L'invito a goderne i doni a causa della sua fugacità certifica la sua inevitabile transizione ad un'età adulta che peraltro appariva segnata da fatica e sofferenza, con la prospettiva di una durata media di vita certamente non paragonabile all'attuale. È molto difficile, nel nostro tempo, invitare i giovani alla spensieratezza, sia perché l'attuale condizione giovanile, per quanto molto più agiata, è piuttosto incline all'ansia quando non alla depressione; sia perché la stessa durata della giovinezza, oggi, appare alquanto ambigua. **Quando si finisce di essere "giovani", nel tempo dell'eterna giovinezza garantita dal benessere e dalla medicina?**

Rileggere con i nostri giovani questo testo di Lorenzo è una sfida a mettere ai raggi X la nostra capacità - di tutti, come dice il testo, giovani e vecchi - di gioire di quel che c'è. Si tratta di una sfida aperta, che non può essere risolta sbrigativamente a nostro sfavore pensando a tutto il male che attraversa questo avvio di millennio. Il Quattrocento e il Cinquecento sono state epoche difficilissime, segnate da una precarietà esistenziale cui potevano sfuggire pochi fortunati appartenenti a classi privilegiate. E forse proprio per questo diventava più pregnante l'invito a tenersi ben stretta l'età della vita in cui si è più forti e pieni di speranza. La giovinezza, appunto.

C'è nel testo di Lorenzo, sulla linea di Epicuro e poi di Orazio, una forte sapienza del tempo, non estranea peraltro neppure alla cultura cristiana col suo **"Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena"** (Mt 6,34); una sapienza che oggi torna in auge con le pratiche di meditazione che focalizzano la mente sull'attimo presente (si pensi al best seller "Il potere di adesso" di Eckhart Tolle).

Va riconosciuto quindi a Lorenzo de' Medici, "ago della bilancia d'Italia" (Guicciardini) che ha garantito la pace nell'Italia di fine Quattrocento, il merito di aver ricordato ai suoi contemporanei che la vita è anche festa, gioco, tripudio dei sensi. Era un messaggio forte ai moralisti del suo tempo, ma risuona ancor oggi tutte le volte che la nostra mente tende a fabbricare ansie per il futuro e che i nostri giovani sono risucchiati nel consumismo e nella competizione perdendo di vista la dimensione ludica e la leggerezza del vivere.





LA VITA ETERNA

Valeria Patera



La Baronessa portava i suoi novant'anni in un corpo minuto e asciutto, quel numero non scalfiva la sua solidità lavorata dal tempo, la stessa di certi legni dai nodi levigati che la risacca lascia in pegno alla spiaggia, dopo una mareggiata.

Lo splendore della nobile masseria a Cefalù, di proprietà della sua famiglia, era sorvegliato dal suo occhio attento e instancabile, era la vigilanza serrata di chi continuava ad esserne il Capo indiscusso nonostante il contributo delle nuove generazioni.

Restavo a letto, nella mia grande stanza al piano terra, per godermi la liturgia mattutina della sua voce che, sin dalle prime luci, attraversava i muri col suo tono cordiale ma perentorio diretto alle varie maestranze che immaginavo sull'attenti in quel punto preciso del cortile dove la giornata di fatto cominciava. Nulla sfuggiva alla sua amorosa sorveglianza ed era chiaro che quella piena responsabilità era il carburante essenziale della sua lucida longevità.

La sera mi intratteneva per lunghe conversazioni sulla grande terrazza incoronata di zagare che timbravano l'aria del loro profumo inconfondibile. L'impronta odorosa mi arrivava in accordo perfetto con la musicalità di quella cadenza siciliana, ancora nuova per me, con cui la Baronessa scioglieva il nastro dei ricordi delle stagioni teatrali estive negli antichi teatri di Segesta e Taormina: "lo e il mio povero marito non ci perdevamo una stagione!"

I nomi degli attori che lei non aveva mai mancato di seguire erano quelli che avevo studiato sui manuali di storia del teatro in accademia: Ermete Zacconi, Tina Valente, Eduardo Scarpetta etc e in quella reminiscenza esprimeva incredulità nel chiedersi come potesse accadere che al presente i nomi di quelli che un tempo "giganti erano" fossero stati sostituiti dai nomi di piccole star della televisione. *"Signora, ma le pare possibile? Me lo dica lei che è donna di teatro..."*

Poi erano salti indietro nel tempo più intimo dei suoi affetti. Il Barone, suo marito amatissimo, si era un bel giorno ammalato di qualcosa che non perdonava e la vita della masseria aveva man mano rallentato il suo ritmo, accompagnando con ossequio quel suo spegnersi pian piano, nel grande letto al piano nobile.



Tanta delicatezza e devozione, impensabili ai fagocitati giorni nostri, toccarono il loro canto più alto quando all'avvicinarsi dell'ora ultima del Barone, i contadini avevano coperto i binari della ferrovia che passava poco sopra la tenuta, con abbondanti strati di paglia per attutire lo stridio al passaggio dei convogli.

Rimasi incantata da questa immagine e da allora son convinta che non possa esserci grazia più desiderabile di uno strato di paglia che addolcisce l'entrata del treno della Morte in un nostro pomeriggio qualunque.

Ma gioiello più prezioso, il vero talismano che aveva protetto la forza della Baronessa nel corso della sua lunga vita era però l'ironia. Lei era il castone di un surreale senso dell'umorismo che risuonava come il basso continuo di quelle giornate pazze di luce, mare, distese di ulivi e limoni e con tutte le variabili cromatiche a seconda che il mese fosse maggio o settembre.

L'apoteosi della sua presenza di spirito fu durante un pranzo che, come ogni giorno, radunava l'intera famiglia: il Principe suo genero, le due figlie, tre nipoti, due maschi e una femmina ed io come ospite di lunga stanza.

Quel giorno erano stati portati via i piatti della prima portata e quando anche la carne con contorno era stata consumata in un sereno e informale parlottare, il nipote quattordicenne, alludendo al dessert, aveva esordito chiedendo: "Nonna cosa c'è dopo la carne?"

Lei, senza indugio, facendo roteare le sue piccole mani sui polsi estroflessi in un'attitudine tutta sicula, aveva risposto con la cerbottana della sua ineffabile ironia: "La Vita Eterna, amore mio, la Vita Eterna! Dopo la carne c'è la Vita Eterna".

Una pausa di sussiego per il rispetto dovuto alla padrona di casa e alla sua età aveva trattenuto la risata come il tappo di una bottiglia di vino frizzante e tra i commensali era passata rapidissima un'occhiata divertita e sorpresa. Giusto il tempo di un "battere" e poi il vino agitato dall'inattesa facezia aveva fatto saltare il tappo del bon ton per esplodere in una risata liberatoria e non si riusciva a smettere, dopo una pausa qualcuno ricominciava e il contagio continuava.

Anche la Baronessa si era lasciata prendere da quegli spruzzi ridanciani e dal suo posto a capo tavola si godeva lo spettacolo.

Con le sue manine nodose e quegli occhi vivaci che il tempo non era ancora riuscito a velare, raccoglieva il trionfo del suo vitale umorismo mentre sulla scena della tavola entrava gloriosa l'eternità glassata di una perfetta cassata.

COSA CI RIMANE DELL'ARTE?

Mauro Li Vigni



Ho sempre visto nella scrittura il mio mezzo espressivo artistico per elezione, quello nel quale mi sentivo a mio agio, dove riuscivo a dare il massimo (non il meglio, quello non so). Nella mia famiglia c'era già un pittore e quindi quella per me era strada già occupata, corsie piene, traffico, meglio lasciare perdere. Si aggiunga anche il fatto, non trascurabile, che io e i pennelli non siamo andati mai d'accordo. Troppo complicate da gestire quelle setole sfuggenti, per me impossibili da addomesticare. Stendere il colore con i rulli su una parete sono in grado di farlo, l'ho sempre fatto, tingeggiando le pareti di casa mia diverse volte, sebbene poi ne pagassi il conto con un mal di schiena insopportabile, resistente anche all'epatotossico Aulin.

Le cose sono cambiate per me quando nel 2017 ho scoperto la possibilità di dipingere con dei pennarelli molto conosciuti nell'ambiente dei graffitari, i Molotow. Una sorta di Uniposca evoluto. Maggiore varietà di colori, punta intercambiabile quando usurata, pennarelli ricaricabili e soprattutto dimensioni crescenti, insomma una manna per un inetto come me. Ho quindi dato fondo ai miei risparmi e nel giro di poche settimane ho riempito la scrivania di prodotti Molotow. Sono diventato, di fatto, un azionista di minoranza dell'azienda.

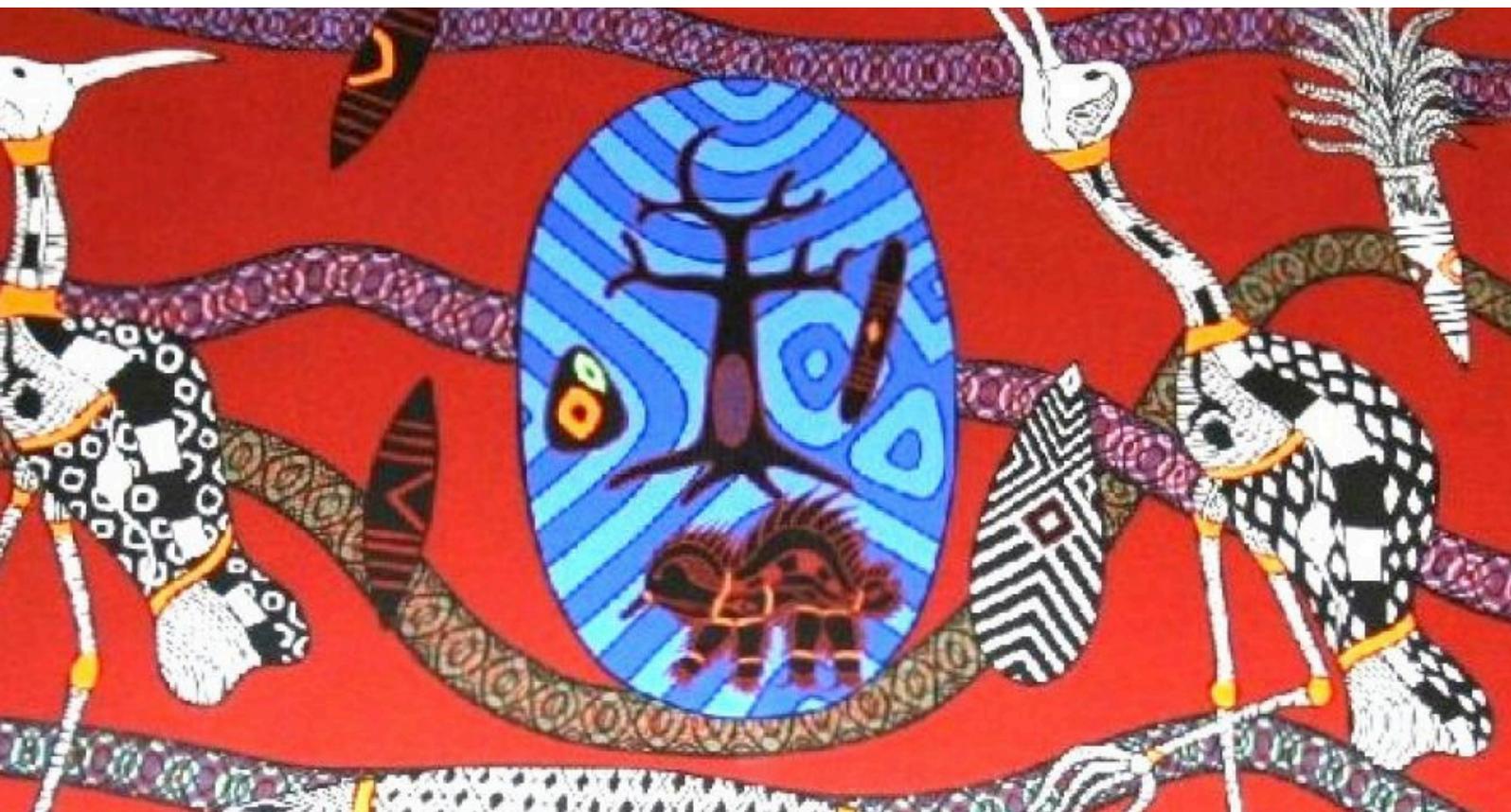
Il primo disegno che ho fatto non è in mio possesso – non lo è mai stato in realtà – perché scomparso sotto una mano di pittura lavabile per interni. L'avevo realizzato infatti su un muro bianco dell'ufficio in cui passavo diverse (troppe) ore al giorno. Dopo aver letto il bel libro *L'eleganza del riccio* e aver visto anche il film, ho cercato di seguire le orme di Paloma, la ragazzina protagonista del romanzo, la quale sulla parete della sua cameretta realizza un bellissimo disegno monocromatico composto da piccoli quadrati che, per un gioco di accumulo, andavano a comporre un bell'affresco. Un giorno, per noia, per desiderio di fuga, l'ho imitata e mi sono divertito assai. Ma il processo creativo, come si sa, non è mai l'esito di una sola fonte di ispirazione. Volendo andare più indietro nel tempo, ci fu un altro film che mi colpì molto sul piano iconografico. Era il 1995 quando vidi con estremo piacere *Ivo il tardivo*, un film diretto e interpretato da Alessandro Benvenuti, che raccontava di Ivo, un ragazzo con problemi di salute mentale che aveva decorato le pareti del cascinale in cui viveva, con cruciverba, rebus e altri dettagli provenienti dalle riviste di enigmistica. Certe esperienze visive rimangono nella memoria più a lungo di altre costituendo un sedimento su cui poggiare le nostre produzioni future.

Un altro sedimento importante per me è stata una bella mostra che si tenne a Palermo ai Cantieri Culturali della Zisa diversi anni addietro, di un artista australiano che risponde al nome di Biggibilla. I suoi quadri sono colmi di colori forti, linee decise, e dei dots tipici dell'arte aborigena, per un risultato davvero godibile. Mia moglie ed io svilupparammo una sorta di mania per questo artista, lei riproducendo alcuni suoi quadri, perché capace di dare del tu ai pennelli, io limitandomi a riproporre i punti monocromatici nei miei lavori. Con il tempo i miei interessi si sono modificati e mi sono venuti a noia gli acrilici dei Molotow, forse anche per il loro rimando storico ad azioni violente, incendiarie, di bottiglie esplosive, nonostante una w finale sembra essere stata messa appositamente lì per sviarci da ragionamenti anarchici. Comunque, dicevo, alla fine ho messo da parte i colori per innamorarmi dei collages, pensando fosse possibile dipingere con i ritagli delle riviste

Come sempre mi sbagliavo ma non è stato un male. Con le riviste, zeppe di visi di donne, ho scoperto nuove possibilità. Ho scoperto che il viso umano, sebbene trasfigurato, reso irriconoscibile da sovrapposizioni e interventi grafici successivi, è un soggetto che mi ha sempre ispirato e che ho continuato a esplorare negli anni successivi.

Ma tutte queste confessioni a che pro?

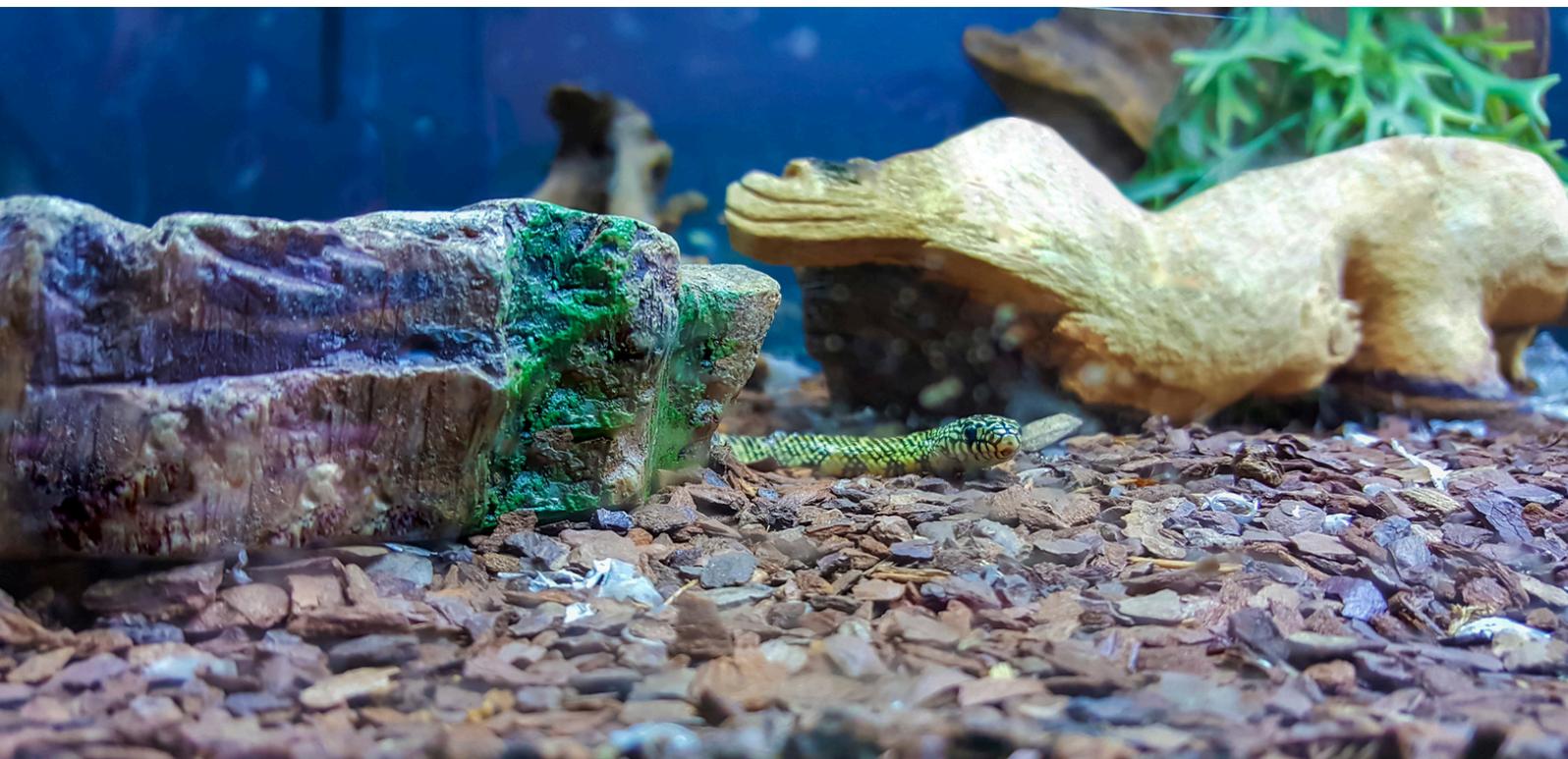
Non certo per una forma di pubblicità subliminale, ma per riflettere a partire dalla mia esperienza sull'importanza della produzione artistica, sul fare arte con la a minuscola, senza la pretesa cioè di riempire le sale delle gallerie d'arte o dei musei. Espressione artistica come cura di sé, come luogo intimo dove è possibile imparare un sacco di cose su se stessi, sulle proprie potenzialità, sui propri limiti, sul proprio modo di pensare e di agire. Ecco allora cosa ho imparato dopo aver cominciato a dedicare un terzo della mia giornata alla produzione di arte di piccolo cabotaggio.



La prima lezione che ho appreso riguarda lo sviluppo di abilità manuali che altrimenti non si avrebbe la possibilità di esercitare. Passando dal colore al collage per approdare oggi alla realizzazione di maschere lignee – una sorta di scultura assemblata – ho potuto acquisire capacità fino motorie che, stando davanti a un computer, non posso certo mettere in atto, fatta eccezione per i colpi inferti a una povera tastiera. Rimanere dentro i bordi di un disegno, ritagliare con precisione, incollare assi di legno, smerigliare, forare, levigare, verniciare, sono solo alcune di queste abilità e vi assicuro che non ce n'è una che non vi tornerà utile nella vita di ogni giorno. Per esempio, quando vi si romperà un rubinetto e sarete costretti a cambiarlo da voi, perché la domenica – giorno in cui i rubinetti prediligono rompersi – non è possibile far venire un idraulico. Oppure quando una vecchia poltrona non sta più in piedi da sola e ha urgente bisogno di un piede nuovo. Potrebbero sembrare abilità inutili ai nostri tempi, dove le nostre specializzazioni sono sempre più burocratiche, eppure nell'ottica del collasso della società attuale verso cui stiamo cavalcando, le abilità manuali non sono certo da sottovalutare. Rimanendo in tema, ricordo con piacere il mio primogenito Fabrizio alle prese con la costruzione di un terrario in vetro per accogliere i suoi amati rettili.

Aveva all'incirca quattordici anni e io lo lasciai fare, sebbene il vetro non fosse un materiale privo di rischi. Ma lui si era documentato bene e con attenzione lo assemblò con maestria. Fu il primo di una serie che affollarono le nostre case negli anni seguenti. Il secondogenito Karel, invece, è sempre stato attratto da lavori con meno coefficiente di precisione, lavori dove fosse stato possibile demolire qualcosa, muretti in cemento o vecchi mobili in legno, poco importava, essenziale era, per lui, fare casino, possibilmente con strumenti meccanici.

A lui ho dato quindi il compito di smantellare, con uno scalpello pneumatico, un vecchio pavimento, procurandogli una gioia immensa a giudicare dalla sua espressione soddisfatta. Tutte queste info biografiche servono a sottolineare la necessità di cominciare presto ad esercitare le abilità manuali, vincendo le legittime paure genitoriali. L'arte, ma anche l'artigianato, che è arte nobile quanto la prima (e ad essere sincero in alcuni casi trovo difficile segnare il discrimine tra le due), sono strade che permettono di fare questo tipo di esercizio per tutta la vita, sin da bambini.



E ora andiamo alla seconda lezione che ho appreso.

Quando sono alle prese con la realizzazione di un collage, la mia attenzione rimane viva per un tempo lunghissimo, senza che il mio anziano cervello ne risenta più di tanto. **Rimanere concentrati a lungo è diventata oggi una virtù rara.** Nell'era del digitale, già da piccolissimi siamo costretti a fare pensieri brevi, della durata tipica di una schermata che ci dice tutto in un'unica occhiata e che viene scacciata via con un gesto veloce del pollice, per farne comparire un'altra che subito farà la stessa fine della precedente.

La velocità, esaltata da Filippo Tommaso Marinetti nel suo Manifesto del Futurismo, è mito remoto di cui il ventennio fascista si è nutrito. Ma i risultati di questo correre quali sono stati? In tempi recenti si è pure smesso di parlare di semplice capitalismo per preferire la locuzione turbo-capitalismo, per sottolinearne la velocità vorace, ma distruttiva, di cui si compone la versione contemporanea e frenetica di questo sistema economico-politico.

Dedicarsi alla produzione artistica, in qualsiasi forma, ci costringe a rallentare i tempi, ponendo attenzione ai dettagli, per tenerli insieme in un tutto organico e denso di significato. E il nostro cervello non si stanca, nonostante questa concentrazione protratta nel tempo possa apparire sforzo eccessivo.

Come mai?

Semplice rispondere: perché si sta divertendo e con lui anche tutto il corpo, anche quando ci sono degli sforzi fisici da sostenere: dopamina, endorfina, serotonina. Stiamo allenando, senza accorgercene, la materia neuronale di cui è fatta la neocorteccia e insieme ad essa la resistenza dei nostri bicipiti.



La terza lezione che la pratica dell'arte mi ha regalato è la seguente.

Quando ho cominciato a scrivere il mio primo racconto, mi sono subito imbattuto in una difficoltà, esito dei miei limiti in merito alle conoscenze grammaticali. Per me la lingua è principalmente suono, armonia, musica; quindi mi accorgo che la frase è scorretta non perché ne sappia nominare le parti del discorso errato, ma perché nella mia testa quella frase risulta stonata, disarmonica, irregolare e, in definitiva, poco chiara se non incomprensibile. Allora ci lavoro su, fino a quando la melodia ritorna, quando tutti i pezzi di cui si compone finiscono con l'incastrarsi tra di loro. L'armonia finale è quindi sempre l'esito di un duro lavoro di correzione degli errori che si finisce per accettare come amici, come punti di partenza indispensabili a qualsiasi espressione della creatività. Sono loro a costringerci a trovare soluzioni creative per aggirare gli ostacoli che i nostri stessi limiti ci impongono.

Quando realizzo i miei collages, avviene esattamente la stessa cosa. Commetto degli errori costantemente: una forma ritagliata male, un accostamento cromatico fastidioso, una distesa di colla nel punto sbagliato.

Ma se non ci fossero questi errori, non sarei nulla. L'artista si nutre dei suoi errori e questi ultimi lo ripagano dandogli una lezione di pazienza, indicandogli strade alternative più gratificanti, strade che gli dicono qualcosa anche su di lui, sulle sue parti nascoste che vengono alla luce solo quando l'artista si spinge oltre i confini delle zone d'azione che meglio conosce. A titolo di testimonianza, quando comincio un lavoro non vedo l'ora di commettere quegli errori, per vedere se dentro di me c'è ancora qualcosa di interessante da scoprire.

Quarta lezione appresa.

Quando, a lavoro concluso, guardiamo il prodotto dei nostri sforzi artistici, siamo sostanzialmente contenti, non del tutto ovviamente, ma in gran parte sì. Siamo contenti perché riteniamo di aver prodotto qualcosa di bello. Ovviamente la considerazione che noi possiamo avere del nostro stesso lavoro vale zero in senso assoluto, ma vale tanto in senso relativo. Il nostro apprezzamento non ci dà infatti indicazioni sul potenziale successo socio-economico che potrebbe avere la nostra opera se fosse promossa nello spazio pubblico. Ciò che importa è di perseguire la bellezza.



Attraverso il fare creativo, scopriamo— che la bellezza sotto tutte le sue forme ha la capacità di produrre in noi gioia, ancora di più se quella bellezza è generata dalle nostre mani. Molti confondono la bellezza con il successo o, meglio, considerano il successo il metro di misura della bellezza. Ma qui non si sta parlando di ciò che è bello per i critici, per il pubblico vasto di potenziali collezionisti d'arte; qui parlo del significato che per noi, e solo per noi, assume un manufatto frutto della nostra laboriosità e impegno artistico. Questo tipo di bellezza ha la capacità di garantirci una quota di benessere psichico incommensurabile. Questo stesso benessere, che io ho chiamato gioia, è anche il propellente per tornare sulle tele, sulla tastiera, in laboratorio, per ricominciare il processo produttivo ancora una volta. E adesso devo andare alle conclusioni, per evitare di farmi prendere la mano allungando a dismisura l'elenco delle lezioni apprese.

Ecco l'ultima che, a mio avviso, ha la capacità di dire qualcosa su una tendenza molto diffusa oggi, generata da quel turbo-capitalismo di cui sopra: il perfezionismo. Una vera trappola, una nevrosi contemporanea fonte di forte disagio. Da dove ci viene questa voglia di essere sempre perfetti, e in che modo il fare artistico ci può aiutare a liberarcene? La provenienza del perfezionismo è difficile da individuare, perché viviamo in un mondo complesso dove non regge un approccio esplicativo di tipo lineare, nel quale B è un effetto semplice della causa A.

Questa visione deterministica è già da molti anni messa in discussione da un approccio reticolare e multifattoriale, dove sono molteplici i micro-eventi che hanno la capacità di co-determinare un nostro comportamento, ancorché nevrotico. Ognuno, se ne ha voglia e tempo, cerchi i suoi fattori scandagliando la propria vita interiore, rivoltando le proprie dinamiche familiari, ma anche situandosi da un punto di vista sociologico (classe, genere, "razza", ecc.) e storico (era del consumismo individualista, turbo-capitalismo, neoliberalismo...). Posso solo dire che un fattore tra i tanti, forse tra i più pericolosi, che possono generare perfezionismo nella sua forma nevrotica, è la richiesta costante di maggiori prestazioni da parte del mondo del lavoro. La prestazione in ambito lavorativo è diventata l'unico criterio per misurare il valore di una persona, e questo atteggiamento non solo mi sembra tossico ma pericoloso.

Io, francamente, abbraccio con devozione la mia imperfezione, coltivandola con cura attraverso la ricerca artistica (sempre con la a minuscola), ogni singolo giorno della settimana. Quello che produco è intrinsecamente imperfetto, e proprio per questo mi affascina, perché mi rammenta che anch'io sono imperfetto.

Eppure, nonostante questa mia imperfezione, continuo a sopravvivere, psicologicamente parlando.



C'è una forma di tristezza che nasce dal sapere troppo, vedere il mondo così com'è.

È triste capire che la vita non è una grande avventura, ma un susseguirsi di piccoli momenti insignificanti, che l'amore non è una favola, ma una fragile e fugace emozione, che la felicità non è uno stato permanente, ma un raro e fugace scorcio di qualcosa che si può mai aggrapparsi.

E in questa comprensione, c'è una profonda solitudine, una sensazione di essere tagliati fuori dal mondo, dagli altri, da se stessi.

Virginia Woolf



I SETTE CONTRO TEBE



Valeria Torta

“Nel mio silenzio ho scritto lettere piene d’amore. Non sono mai stato così attaccato alla vita”.

I versi del poeta soldato Ungaretti, con il loro carico di ribellione e di disprezzo contro le atrocità e l’inutilità della guerra, mi riaffiorano alla mente mentre ascolto i giovani e bravi attori della compagnia PEM (Potenziali Evocati Multimediali) che, a conclusione della loro esibizione teatrale ne “I Sette contro Tebe”, invitano individualmente il pubblico del teatro antico di Segesta a ripetere la frase “lo sono vivo”.

Uno spettacolo ispirato alla tragedia di Eschilo, rappresentata per la prima volta nel 476 a. C., che si inserisce all’interno del cosiddetto ciclo tebano, ultima di una trilogia le cui due prime tragedie, Laio e Edipo, sono andate perdute.

A distanza di trent’anni il noto regista e drammaturgo italiano Gabriele Vacis torna a lavorare sulla saga della stirpe di Edipo, concludendo la propria trilogia, con una riscrittura intensa ed efficace del testo di Edipo, che pone al centro la relazione fra l’uomo e la guerra, descritta come un “terribile amore” dallo psicanalista James Hillmann, una pulsione primaria e ambivalente della nostra specie che affonda le radici nei tempi arcaici e nella mitologia e si riassume nella inseparabilità di Ares e Afrodite.

Nella visione di Hillmann tutte le guerre del passato e del presente, comprese dunque anche quelle attuali, appaiono come semplici variazioni della guerra più emblematica dell’Occidente classico cantata nell’Iliade.

Quindi la guerra è ineluttabilmente connessa con il destino dell’uomo, è una costante, in definitiva è “troppo umana”.

L’antico mito tebano tratta dell’assalto alla città di Tebe governata da Eteocle ad opera del fratello gemello Polinice alla testa di un esercito argivo. Sui due fratelli incombe la maledizione del padre Edipo, nell’orrore del proprio riconosciuto incesto con Giocasta, che non avrebbero mai trovato pace e che si sarebbero uccisi a vicenda .

Nella riscrittura di Vacis i versi di Eschilo ritornano fedelmente in alcune parti, riprodotti e salvaguardati, mentre in altre il testo, spesso in forma di brevi monologhi, è attualizzato e fortemente ancorato alla denuncia degli orrori delle guerre attuali, dei suoi protagonisti, dei suoi micidiali strumenti di morte.

Gli attori in scena, sei uomini e sei donne, tutti vestiti di nero, rappresentano il popolo, è la gente di Tebe, che assiste e commenta ciò che succede, a determinare l’azione tragica.

Nella visione di Hillmann tutte le guerre del passato e del presente, comprese dunque anche quelle attuali, appaiono come semplici variazioni della guerra più emblematica dell'Occidente classico cantata nell'Iliade.

Quindi la guerra è ineluttabilmente connessa con il destino dell'uomo, è una costante, in definitiva è "troppo umana".

L'antico mito tebano tratta dell'assalto alla città di Tebe governata da Eteocle ad opera del fratello gemello Polinice alla testa di un esercito argivo. Sui due fratelli incombe la maledizione del padre Edipo, nell'orrore del proprio riconosciuto incesto con Giocasta, che non avrebbero mai trovato pace e che si sarebbero uccisi a vicenda.

Nella riscrittura di Vacis i versi di Eschilo ritornano fedelmente in alcune parti, riprodotti e salvaguardati, mentre in altre il testo, spesso in forma di brevi monologhi, è attualizzato e fortemente ancorato alla denuncia degli orrori delle guerre attuali, dei suoi protagonisti, dei suoi micidiali strumenti di morte.

Gli attori in scena, sei uomini e sei donne, tutti vestiti di nero, rappresentano il popolo, è la gente di Tebe, che assiste e commenta ciò che succede, a determinare l'azione tragica.

Per le donne la guerra imminente è un evento sconvolgente e drammatico, che provoca paura per l'avvicinarsi del nemico, per la resa della città e la conseguente condizione di schiavitù, per gli uomini è quasi un gioco, essi agiscono nel nome di Ares, il dio che si pasce di sangue umano, insaziabile e furioso, a questo dio, che pure invocano, si contrappongono le fanciulle di Tebe, invase dal terrore, prima ancora che la battaglia abbia inizio. E quando il messaggero annuncia l'arrivo imminente dell'assalto nemico, tutti si scatenano in una danza rituale per fuggire dai loro animi la paura.

Eschilo, combattente in prima persona, parla della guerra come può farlo un testimone oculare. È il poeta tragico che più si identifica con la città, è quello che per primo ha saputo dare voce ai vinti, mettersi nei panni delle vittime dei conflitti, guardare la guerra con gli occhi dei non combattenti.

Anche da questo punto di vista Eschilo è il grande erede dell'Omero dell'Iliade.



Ma adesso il destino è compiuto, giunge il momento dello scontro fratricida fra Eteocle e Polinice, rappresentato in scena da un singolare duello a colpi di lunghissime corde elastiche con cui i nemici si percuotono vicendevolmente sino a darsi la morte.

La tragedia si è conclusa e gli attori, smessi i panni del lutto, indossano vesti attuali e impersonano sé stessi; non hanno mai conosciuto la guerra, se non attraverso i racconti dei loro nonni e parenti, ma ognuno si interroga, anche alla luce dei conflitti di oggi, cosa possa significare perdere casa e affetti sotto un inferno di bombe. È un momento forte, di raccoglimento e di riflessione, che crea una profonda empatia fra attori e pubblico.

Vacis porta sulla scena classica ancora una volta giovanissimi interpreti perché ritiene fondamentale il coinvolgimento delle ultime generazioni nella comprensione di ciò che il teatro greco antico può universalmente comunicare. Il regista torinese ha dichiarato che "i giovani li si lusinga ma non li si ascolta, eppure sono loro che indicano la direzione in cui sta andando il mondo. Il sentimento del tragico per loro non corrisponde con la fine di sé, ma con la fine del pianeta".

I Sette contro Tebe è andato in scena il 17 e il 18 agosto nell'ambito del teatro festival di Segesta con la direzione artistica di Claudio Collovà e il 19 agosto al teatro Pietra Rosa di Pollina nell'ambito della rassegna "I classici di Pietra Rosa" con la direzione di Filippo Amoroso.



COMBATTERE GLI STEREOTIPI TRA UNA TELA E L'ALTRA IL MONDO DELL'ARTE FEMMINILE OGGI

Nell'articolo precedente abbiamo parlato delle donne che in passato si sono fatte strada nel mondo dell'arte, oggi vorrei fare una panoramica di come il mondo artistico si interfaccia con le donne.

Per farlo ho deciso di fare una chiacchierata con Maria Pia Testa, (in arte Mapi). Giovane artista e studentessa di Arti Multimediali presso la iuav di Venezia, Mapi si è appena inserita nel mondo delle gallerie d'arte.

Iniziamo con la prima e fondamentale domanda, Cosa significa essere donne nel mondo dell'arte contemporanea?

"inizio col dire che, per come vivo io i gender e considerando che la mia carriera da artista è appena iniziata, non posso ovviamente parlare per tutti, ma per quello che ho vissuto, non penso di essere invalidata in quanto donna, il panorama artistico adesso è sicuramente in trasformazione, intorno a me vedo delle donne che ce la stanno facendo, ovviamente parlando sempre di contesto emergente, indubbiamente le donne hanno più spazio e io questo lo vivo. Adesso ci sono generazioni diverse, prima per fare successo dovevi avere almeno 20/30 anni di gavetta sulle spalle, adesso il mondo è molto più veloce e si riesce a "sfondare" prima. Per quanto riguarda il mio ambito quindi l'illustrazione e la curatela vedo emergere sempre più donne. Invece magari nella pittura ci sono molti più tabù. Nella mia vita mi è sempre capitato però di collaborare con artisti unicamente di sesso maschile. Io quasi un'anno fa feci un Tirocinio in Lapponia per un'artista di nome Anders Sunna mi hanno accolta nella squadra e non mi hanno mai fatto sentire inadatta, ma quando poi andammo ad esporre e vedi il contesto di una Galleria d'arte contemporanea, mi resi conto di essere l'unica donna, e questo mi fece riflettere molto.

Secondo te, esporre ed essere notati nel panorama artistico, è più difficili in quanto donne?

L'arte è un mondo che fa molto appoggio alle conoscenze. Non penso dipenda dal fatto se si sia donna o uomo. Per quanto riguarda me io vedo diversa realtà e posso dirti che nel panorama Italiano io vedo molte donne lavorare ed esporre. Invece magari in Svezia non ho visto donne lavorare nel pratico ma nella gestione della galleria, la curatrice della mostra era una donna e la manager della galleria idem.

Hai un modello a cui ti ispiri nel mondo dell'arte?

“La persona a cui mi ispiro è un’uomo si chiamava *Darren Lynde Mann*. Lui era un pittore; uno spirito libero. Viaggia ed esponeva in tutto il mondo. Quindi vedere una persona che stava alle sue regole e che comunque riesce ad emergere è stata una grande ispirazione per me, per me lui era un maestro.”

Guardando la tua arte vedo molto donne in essa, cosa ti ispira a dipingere?

Sono spesso molte donne, dipende molto dallo stato emotivo in cui mi ritrovo, quando dipingo mi ritrovo spesso a ricercare la mia parte più intima. Dipingo figure femminili perché, provenendo da una famiglia Meridionale , mi ispiro molto alle donne della famiglia anche se mi ritrovo agli antipodi rispetto a loro. Magari non mi ritrovo a combattere gli stereotipi nell’ambito artistico ma mi ritrovo a combatterli nel mio ambiente familiare, anche il fatto che io sia partita e che abbia scelto una strada diversa rispetto a quella che magari immaginavano per me, mi da molta ispirazione per fare la mia arte.



Daniele Ficarra

Daniele Ficarra, giovane studente millennials classe 2004. Iscritto al primo anno di economia presso Unipa, ha conseguito maturità al liceo linguistico Ninni Cassara’ lo scorso anno. Appassionato d’arte in tutte le sue forme è stato curatore artistico dell’evento culturale under 18 “Toccamì! L’assenza di un abbraccio diventa arte”

Autore di racconti brevi e poesia in corso di pubblicazione.

Una vita tutta da scrivere!



15/09/2024

#13

SETTEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

“Di Voi che resta”
L'arte digitale e la
nostalgia del tempo
perduto